

9/0944x
6 8- JUN 1955
Cont. Copy

L' OSSERVATORE *della Domenica*

25
LIRE

A. XXII — N. 19 (1955)

CITTA' DEL VATICANO

8 Maggio 1955

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEM. L. 600 — ESTERO: ANNUO L. 2.000 - SEM. L. 1.100
C. C. P. N. 1/10751 — TEL. VATIC, 555.351 - INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B - ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50



**DIECI ANNI DI VITA
DELLE ACLI DI PIO XII**

PRIMO MAGGIO SOLENNITA' CRISTIANA

Oltre 200.000 lavoratori cristiani, festeggiano il decimo anniversario della fondazione delle ACLI, hanno celebrato a Roma il 1° maggio, col riconfermare la promessa di fedeltà alla Chiesa, al Papa e agli insegnamenti del Vicario di Cristo.

L'Urbe, centro di grandiose e ineguagliabili manifestazioni di fede, ha registrato, fra le più imponenti e significative della sua storia, questa dei lavoratori che, all'inizio del mese consacrato a Maria, hanno conferito alla festa del 1° Maggio, già monopolio di correnti anticristiane e motivo per le più aspre dimostrazioni di livore di parte, quel carattere di gioiosa serenità e di sincera fratellanza che solo la consapevole certezza nel valore della dottrina sociale della Chiesa può ispirare e rinsaldare.

La giornata ha avuto inizio con la Messa celebrata in piazza del Popolo dal Cardinale Adeodato Piazza su un altare che si elevava al sommo di un grande palco costruito a foggia di incudine; ma già prima, l'Urbe aveva assistito a un singolare spettacolo di fede: gli acclisti bolognesi, che, guidati dal Cardinale Arcivescovo Giacomo Lercaro, si erano avvicendati durante il viaggio in turni di adorazione al Santissimo Sacramento esposto in una carrozza del loro convoglio ferroviario, erano sfilati processionalmente accompagnando il Presule che recava l'Ostia Santa nella Basilica di Santa Maria Maggiore, monumento insigne dedicato alla gloria della Madre di Dio.

LA GRANDE RIUNIONE IN PIAZZA DEL POPOLO

In piazza del Popolo, presenti numerosi Vescovi che accompagnavano le rappresentanze dei loro lavoratori, il Cardinale Piazza ha tenuto, al Vangelo, un vibrante discorso, che è stato tutto un inno alla dignità e alla nobiltà del lavoro santificato ed elevato dal Cristianesimo ad altissimo valore spirituale e sociale e un alto incoraggiamento e un'esortazione a progredire su questa via per il benessere delle famiglie e della Patria, per l'elevazione dei lavoratori, il risanamento e il miglioramento della società, l'armonia e la pace della Nazione e tra le Nazioni.

Terminato il sacro rito, la folla ha recitato l'Ave Maria, quindi hanno parlato il Sindaco di Roma, il Segretario Generale della Federazione Internazionale dei Movimenti Operai Cristiani, il Presidente del Consiglio on. Scelba e il Presidente Centrale delle ACLI.

Il Cardinale Lercaro, infine, avendo vicino a sé l'Arcivescovo di Milano, Mons. Montini, e gli altri Arcivescovi e Vescovi, ha salutato i lavoratori, ricordando che la Chiesa li ama, li segue e li sostiene con affetto e simpatia, pone a loro disposizione il tesoro della sua Grazia accompagnandoli nella loro vita con la più effusa benedizione, che Egli, anche a nome dei suoi Confratelli dell'Episcopato, rinnovava con tutto il cuore.

ALLA TOMBA DEL MILITE IGNOTO

Nel pomeriggio, gli acclisti si sono radunati in piazza Venezia, dove hanno reso omaggio alla tomba del Milite Ignoto, quindi si è formato un interminabile corteo, reso vivace e pittoresco dalle centinaia di vessilli e dai numerosi gruppi in costume delle varie regioni, che tra suoni di fanfare e canti ha raggiunto piazza S. Pietro. L'immensa area nereggiava già di una folla costituita da romani e da pellegrini che desideravano unirsi ai lavoratori nell'omaggio al Santo Padre, mentre altre migliaia di persone seguivano il corteo; così, non solo la piazza, ma tutta via della Conciliazione, erano letteralmente gremiti.

Alle 17.30, salutato dal suono delle fanfare, dagli evviva dei presenti e dallo sventolio delle bandiere e dei fazzoletti, il Papa si è affacciato alla loggia centrale della basilica e, nel silenzio seguito all'ardente manifestazione, ha iniziato l'atteso discorso.

L'ELEVATO DISCORSO DI PIO XII

Poco più di dieci anni or sono, l'11 Marzo 1945, in un momento delicato della storia della Nazione Italiana, e specialmente della classe lavoratrice, Noi ricevemmo per la prima volta in Udienza le ACLI. Sappiamo, diletti figli e figlie, che voi tenete in grande onore quel giorno, in cui avete il pubblico riconoscimento della Chiesa, la quale, nel lungo corso della sua storia, è sempre stata premurosa di corrispondere alle necessità dei tempi, ispirando ai fedeli il pensiero e il proposito di unirsi in particolari Associazioni a tale scopo. Così le ACLI entrarono in scena, con l'approvazione e la benedizione del Vicario di Cristo.

Fin dalle origini Noi mettemmo le vostre Associazioni sotto il potente patrocinio di S. Giuseppe.

Non vi potrebbe essere infatti miglior protettore per aiutarvi a far penetrare nella vostra vita lo spirito del Vangelo. Come invece allora dicemmo (cfr. «Discorsi e Radiomessaggi», vol. VII, pag. 10), dal Cuore dell'Uomo-Dio, Salvatore del mondo, questo spirito affluiva in voi e in tutti gli uomini; ma è pur certo che nessun lavoratore ne fu mai tanto perfettamente e profondamente penetrato quanto il Padre putativo di Gesù, che visse con Lui nella più stretta intimità e comunanza di famiglia e di lavoro. Così, se voi volete essere vicini a Cristo, Noi anche oggi vi ripetiamo «Ite ad Ioseph»: Andate da Giuseppe! (Gen. 41, 55).

Le ACLI dunque debbono far sentire la presenza di Cristo ai loro propri membri, alle loro famiglie e a tutti quelli che vivono nel mondo del lavoro. Non vogliate mai dimenticare che la vostra prima cura è di conservare e di accrescere la vita cristiana nel lavoratore. A tal fine non basta che soddisfacciate e esortiate a soddisfare gli obblighi religiosi; occorre anche che approfondiate la vostra conoscenza della dottrina della fede, e che comprendiate sempre meglio ciò che importa l'ordine morale del mondo, stabilito da Dio, insegnato e interpretato dalla Chiesa, in ciò che concerne i diritti e i doveri del lavoratore di oggi.



Noi quindi benediciamo questi vostri sforzi, e specialmente i corsi e le lezioni che opportunamente organizzate, non meno che i sacerdoti e i laici che vi prestano l'opera loro come insegnanti. Non si farà mai abbastanza in questo campo; tanto grande è il bisogno di una formazione metodica, attraente e sempre adattata alle circostanze locali. Si eviti con ogni premura che il felice esito del lavoro generoso, spesso per stabilire ed estendere il regno di Dio, venga intralciato o fatto naufragare col cedere ad ambizioni personali o a rivalità di gruppi particolari. Sappiano le ACLI che avranno sempre il Nostro appoggio, finché si atterrano a queste norme e daranno alle altre organizzazioni l'esempio di uno zelo disinteressato nel servizio della causa cattolica.

LA MINACCIA DELL'ERRORE

Da lungo tempo purtroppo il nemico di Cristo semina zizzania nel popolo italiano, senza incontrare sempre e dappertutto una sufficiente resistenza da parte dei cattolici. Specialmente nel ceto dei lavoratori esso ha fatto e fa di tutto per diffondere false idee sull'uomo e il mondo, sulla storia, sulla struttura della società e della economia. Non è raro il caso in cui l'operaio cattolico, per mancanza di una solida formazione religiosa, si trova disarmato, quando gli si propongono simili teorie; non è capace di rispondere, e talvolta persino si lascia contaminare dal veleno dell'errore.

Questa formazione le ACLI debbono dunque sempre più migliorare, persuase come sono che esercitano in tal guisa quell'apostolato del lavoratore fra i lavoratori, che il Nostro Predecessore Pio XI di f. m. auspicava nella sua Enciclica «Quadragesimo anno» (cfr. «Acta Ap. Sedis», vol. XXIII, pag. 226). La formazione religiosa del cristiano, e specialmente del lavoratore, è uno degli uffici principali dell'azione pastorale moderna. Come gli interessi vitali della Chiesa e delle anime hanno imposto la istituzione di scuole cattoliche per i fanciulli cattolici, così anche la vera e profonda istruzione religiosa degli adulti è una necessità di primo ordine. In tal modo voi siete sulla buona via; continuate con coraggio e perseveranza, e non lasciatevi sviare da erronei principi.

Poiché questi erronei principi sono all'opera! Quante volte Noi abbiamo affermato e spiegato l'amore della Chiesa verso gli operai! Eppure si propaga largamente l'atroce calunnia che «la Chiesa è alleata del capitalismo contro i lavoratori». Essa, madre e maestra di tutti, è sempre particolarmente sollecita verso i figli che si trovano in più difficili condizioni, e anche di fatto ha validamente contribuito al conseguimento degli onesti progressi già ottenuti da varie categorie di lavoratori. Noi stessi nel Radiomessaggio natalizio del 1942 dicevamo: «Mossa sempre da motivi religiosi, la Chiesa condannò i vari sistemi del socialismo marxista, e li condannò anche oggi, com'è suo dovere e diritto permanente di preservare gli uomini da correnti e influenze, che ne mettono a repentaglio la salvezza eterna. Ma la Chiesa non può ignorare o non vedere che l'operaio, nello sforzo di migliorare la sua condizione, si urta contro qualche congegno, che, lungi dall'essere conforme alla natura, contrasta con l'ordine di Dio e con lo scopo che Egli ha assegnato per i beni terreni. Per quanto fossero e siano false, condannabili e pericolose le vie, che si seguirono; chi, e soprattutto qual sacerdote o

cristiano, potrebbe restar sordo al grido, che si solleva dal profondo, e il quale in un mondo di un Dio giusto invoca giustizia e spirito di fratellanza?» («Discorsi e Radiomessaggi», vol. IV, pag. 336-337).

PRESENZA DI CRISTO

Gesù Cristo non attende che Gli si apra il cammino per penetrare le realtà sociali, con sistemi che non derivano da Lui, si chiamino essi «umanesimo laico» o «socialismo purgato dal materialismo». Il suo regno divino di verità e di giustizia è presente anche nelle regioni ove l'opposizione fra le classi minaccia incessantemente di avere il sopravvento. Perciò la Chiesa non si restringe ad invocare questo più giusto ordine sociale, ma ne indica i principi fondamentali, sollecitando i reggitori dei popoli, i legislatori, i datori di lavoro e i direttori delle imprese di metterli ad esecuzione.

Ma il Nostro discorso si volge ora particolarmente ai cosiddetti «delusi» fra i cattolici italiani. Non mancano essi infatti, soprattutto fra giovani anche di ottime intenzioni, i quali avrebbero aspettato di più dall'azione delle forze cattoliche nella vita pubblica del Paese.

COLLABORATORI NEL LAVORO

Noi non parliamo qui di coloro, il cui entusiasmo non è sempre accompagnato da un calmo e sicuro senso pratico riguardo a fatti presenti e futuri e alle debolezze dell'uomo comune. Ci riferiamo piuttosto a quelli, i quali riconoscono bensì i notevoli progressi conseguiti nonostante la difficile condizione del Paese, ma risentono dolorosamente che le loro possibilità e capacità, di cui hanno piena consapevolezza, non trovano campo per essere messe in valore. Senza dubbio essi avrebbero una risposta al loro lamento, se leggessero attentamente il programma delle ACLI, che esige la partecipazione effettiva del lavoro subordinato nella elaborazione della vita economica e sociale della Nazione e chiede che nell'interno delle imprese ognuno si realmente riconosciuto come un vero collaboratore.

Non abbiamo bisogno d'insistere su questo argomento, da Noi stessi già sufficientemente trattato in altre occasioni. Ma vorremmo richiamare l'attenzione di quei delusi sul fatto che né nuove leggi né nuove istituzioni sono bastevoli per dare al singolo la sicurezza di essere al riparo da ogni costrizione abusiva e di potersi liberamente evolvere nella società. Tutto sarà vano, se l'uomo comune vive nel timore di subire l'arbitrio e non perviene ad affrancarsi dal sentimento che egli sia soggetto al buono o cattivo volere di coloro che applicano le leggi o che come pubblici ufficiali dirigono le istituzioni e le organizzazioni; se si accorge che nella vita quotidiana tutto dipende da relazioni che egli forse non ha, a differenza di altri; se sospetta che, dietro la facciata di quel che si chiama Stato, si cela il giuoco di potenti gruppi organizzati.

AZIONE SOCIALE CRISTIANA

L'azione delle forze cristiane nella vita pubblica importa dunque certamente che si promuova la promulgazione di buone leggi e la formazione di istituzioni adatte ai tempi; ma significa anche più

che si bandisca il dominio delle frasi vuote e delle parole ingannatrici, e che l'uomo comune si senta appoggiato e sostenuto nelle sue legittime esigenze ed attese. Occorre formare una opinione pubblica che, senza cercare lo scandalo, indichi con franchezza e coraggio le persone e le circostanze, che non sono conformi alle giuste leggi ed istituzioni, o che nascondono slealmente ciò che è vero. Non basta per procurare l'influsso al semplice cittadino il mettergli in mano la scheda di voto o altri simili mezzi. Se egli vuol essere associato alle classi dirigenti, se vuole, per il bene di tutti, porre talvolta rimedio alla mancanza di idee proficue e vincere l'egoismo invadente, deve possedere egli stesso le intime energie necessarie e la fervida volontà di contribuire ad infondere una sana morale in tutto l'ordinamento pubblico.

Ecco il fondamento della speranza che Noi esprimevamo alle ACLI or sono dieci anni e che ripetiamo oggi con raddoppiata fiducia dinanzi a voi. Nel movimento operaio possono subire reali delusioni soltanto coloro, che dirigono il loro sguardo unicamente all'aspetto politico immediato, al giuoco delle maggioranze. L'opera vostra si svolge nello stadio preparatorio — e così essenziale — della politica. Per voi si tratta di educare ed avviare il vero lavoratore cristiano mediante la vostra «formazione sociale» alla vita sindacale e politica e di sostenere e facilitare tutta la sua condotta per mezzo della vostra «azione sociale» e del vostro «servizio sociale». Continuate dunque senza debolezze l'opera finora prestata; in tal guisa aprirete a Cristo un adito immediato nel mondo operaio, e mediatamente poi anche negli altri gruppi sociali. E' questa l'«apertura» fondamentale, senza la quale ogni altra «apertura» in qualunque senso non sarebbe che una capitolazione delle forze che si dicono cristiane.

TENEREZZE PATERNE DI PIO XII

Diletti figli e figlie, presenti in questa sacra Piazza; e voi lavoratori e lavoratrici del mondo tutto, che Noi teneramente abbracciamo con paterno affetto, simile a quello con cui Gesù avvinse a sé le moltitudini fameliche di verità e di giustizia; siate certi che in ogni occorrenza avrete al vostro fianco una guida, un difensore, un Padre.

Diteci apertamente, sotto questo libero cielo di Roma: Saprete voi riconoscere, tra tante voci discordi e ammalianti a voi rivolte da varie parti, alcune per insidiare le vostre anime, altre per umiliarvi come uomini, o per defraudarvi dei legittimi vostri diritti come lavoratori, saprete riconoscere chi è e sarà sempre la vostra sicura guida, chi il fedele vostro difensore, chi il sincero vostro Padre?

Sì, diletti lavoratori; il Papa e la Chiesa non possono sottrarsi alla divina missione di guidare, proteggere, amare soprattutto i sofferenti, tanto più cari, quanto più bisognosi di difesa e di aiuto, siano essi operai o altri figli del popolo.

Questo dovere ed impegno, Noi, Vicario di Cristo, desideriamo di altamente riaffermare, qui, in questo giorno del 1° Maggio, che il mondo del lavoro ha aggiudicato a sé, come propria festa, con l'intento che da tutti si riconosca la dignità del lavoro, e che questa ispiri la vita sociale e le leggi, foggiate sull'equa ripartizione di diritti e di doveri.

In tal modo accolto dai lavoratori cristiani, e quasi ricevendo il crisma cristiano, il 1° Maggio, ben lungi dall'essere risveglio di discordie, di odio e di violenza, è e sarà un ricorrente invito: alla moderna società per compiere ciò che ancora manca alla pace sociale. Festa cristiana, dunque, cioè, giorno di giubilo per il concreto e progressivo trionfo degli ideali cristiani della grande famiglia del lavoro.

SAN GIUSEPPE ARTIGIANO

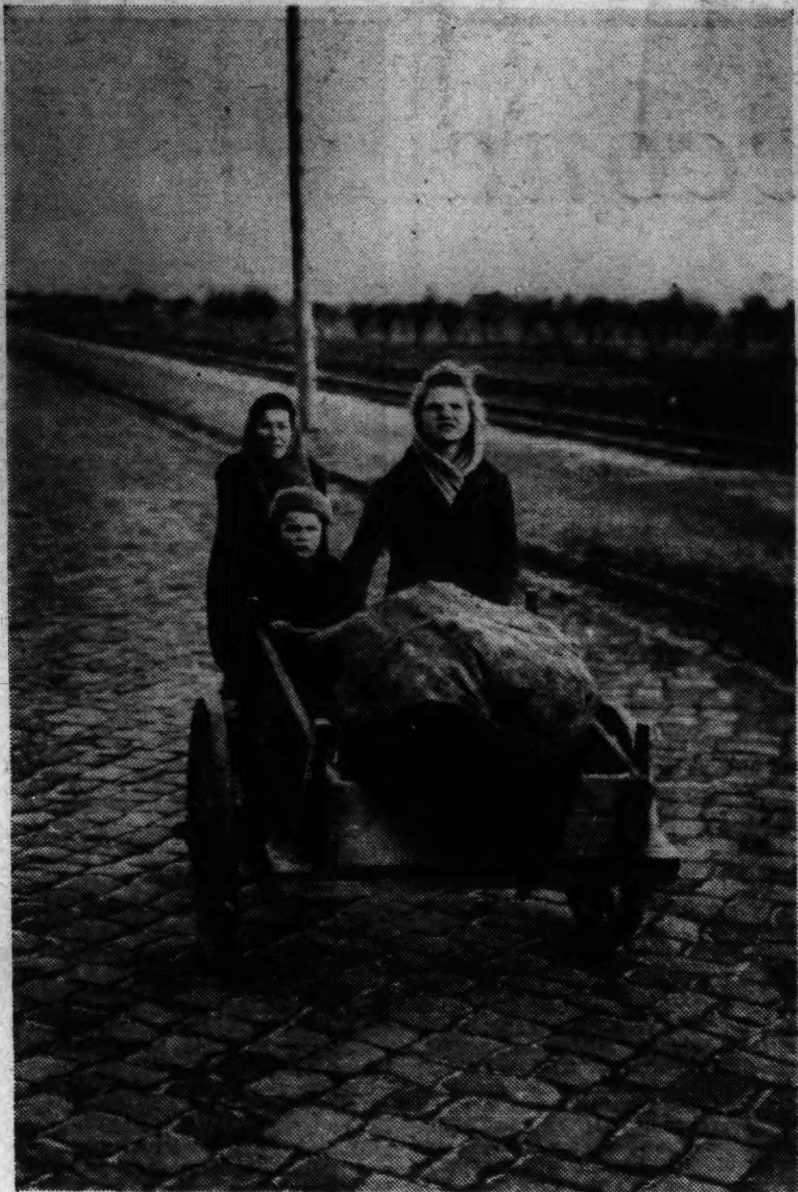
Affinché vi sia presente questo significato, e in certo modo quale immediato contraccambio per i numerosi e preziosi doni, arrecatici da ogni regione d'Italia, amiamo di annunziarvi la Nostra determinazione di istituire — come di fatto istituimmo — la festa liturgica di S. Giuseppe artigiano, assegnando ad essa precisamente il giorno 1° Maggio. Gradite, diletti lavoratori e lavoratrici, questo Nostro dono? Siamo certi che sì, perché l'umile artigiano di Nazareth non solo impersona presso Dio e la S. Chiesa la dignità del lavoratore del braccio, ma è anche sempre il provvido custode vostro e delle vostre famiglie.

Con tale augurio sulle labbra e nel cuore, diletti figli e figlie, e con la certezza che ricorderete questa giornata così densa di santi propositi, così fulgida di buone speranze, così promettente per quanto è stato compiuto, invochiamo dall'Altissimo le più elette benedizioni su di voi, sui vostri congiunti, sui degnati, negli ospedali e nei sanatori, sui campi e le officine, sulle vostre ACLI e sulla loro grande e nobile attività, sui datori di lavoro, sulla diletta Italia e sul mondo tutto del lavoro, a Noi sempre caro. Discenda dai cieli sulla terra, da voi lavorata e fecondata in ossequio al primordiale divino precetto, la Nostra paterna Apostolica Benedizione!

Le parole del Papa sono state sottolineate continuamente da applausi e da acclamazioni, acclamazioni che si sono rinnovate alte ed entusiastiche dopo la Benedizione impartita alla fine del discorso e che sono proseguite, intense e vibranti, mentre Pio XII benediceva attraversando la piazza in sedia gestatoria per raggiungere il trono eretto sul ripiano esterno del tempio. Qui vi facevano corona al Sommo Pontefice, con i Cardinali Micara e Lercaro, cinquanta Presuli e altre personalità; quindi, le varie delegazioni hanno presentato a Pio XII i loro doni, testimonianza di devozione e frutto di sacrifici.

Il Papa ha avuto per tutti parole di gratitudine e di compiacimento; quindi, dopo che un operaio ha letto il testo della promessa del lavoratore cristiano, ha attraversato ancora la piazza, sempre fervidamente acclamato dalla folla.

Si è conclusa, così, questa festa del 1° maggio, festa cristiana e giorno di giubilo — come ha detto il Papa — per il concreto e progressivo trionfo degli ideali cristiani della grande famiglia del lavoro.



Crudele l'esodo delle popolazioni ebraiche che la carità cristiana ha soccorso

nirli di documenti comprovanti la loro origine ariana. Poi, tramite una catena di collaboratori che arrivava fino al nord, attraversando anche la linea del fuoco, li spediva in salvo fino a Milano, dove l'opera di coraggioso soccorso veniva perfezionata da padre Giannantonio. Centinaia di israeliti furono sottratti in tal modo ai Lager, al lavoro coatto e ai campi di annientamento. Questo frate, proclamato « padre degli ebrei », il giorno della solenne riapertura del tempio israelita di Roma, in quella memorabile riunione di preghiera e di ringraziamento, sull'vestito del saio di Cappuccino, sul pulpito della sinagoga, a parlare a coloro che egli aveva protetto con la pura gioia di bene operare e nel più scrupoloso rispetto per la fede religiosa dei suoi figli adottivi.

C'è un Monsignore che ha salvato il milite dal quale era stato arrestato. Egli è monsignor Barale, segretario dell'Eminentissimo Arcivescovo di Torino; durante tutto quel funestissimo periodo accolse e protesse innumerevoli ebrei che a lui si rivolgevano in cerca di aiuto. Attraverso incredibili peripezie trovò per tutti un rifugio e facilitò l'espatrio di intere famiglie; arrestato, proseguì in quella sua illuminata carità anche dal carcere.

Nelle giornate dell'insurrezione gli fu portato in Arcivescovado un biglietto in cui il milite che qualche mese prima lo aveva arrestato, ora lo scongiurava di intervenire presso il reparto di garibaldini che lo teneva prigioniero. Monsignor Barale intervenne e dopo non poche difficoltà riuscì a mandarlo libero. Egli non ha mai rivelato il nome di quel milite e ha distrutto anche quel biglietto, che avrebbe potuto documentare la sua buona azione nei confronti di chi lo aveva perseguitato.

Don Francesco Repetto era invece segretario di S. Em. il Cardinale Boetto, Arcivescovo di Genova. An-

seguitati, e ne salvò a centinaia. Cessò la sua opera solo quando ebbe il conforto di rivedere libere e gioiose tante e tante persone che egli aveva visto penare.

Ed eccoci a un episodio di altruismo che ha del romanzesco: l'8 settembre 1943, in una località della Francia, il dottor Giuseppe Tiburzio, allora ufficiale degli Alpini, si imbatté in un gruppo di ebrei destinati alla deportazione. Un triste spettacolo che lo impietosì al punto da fargli tentare un kidnap, come direbbero gli americani, il rapimento di una bimba, che egli strappò amorevolmente dalle braccia del padre, promettendo che l'avrebbe portata con sé in Italia, a Venezia, dove l'avrebbe allevata come figlia sua, finché il padre stesso non si fosse rifatto vivo.

Il povero uomo scorse per l'ultima volta la sua bimba tra le braccia di un poderoso alpino italiano che s'allontanava come fuggendo. Impossibile sarebbe oggi sondare i sentimenti di quel padre infelicitissimo avviato in triste corteo sul cammino della morte. Prevalse la speranza o il timore per la sorte della sua piccina? Finito ad Auschwitz, di lui non si ebbe più notizia.

La piccola Paola Gottlieb visse invece per cinque anni con il suo salvatore a Venezia, dove il dottor Tiburzio, cattolico, non volle comunque influenzare la sua educazione religiosa. Nel 1948 egli riuscì a mettersi in contatto con i superstiti parenti della fanciulla, ai quali la riconsegnò. Oggi la signorina Gottlieb vive a Parigi con una zia; la lunga, serena convivenza con la famiglia del suo benefattore ha maturato in lei la conversione religiosa: si è fatta cattolica.

E c'è, accanto a un magistrato del Tribunale di Torino, il giudice dottor Germano, una contadina di Motta di Livenza. Quello trovava ricoveri di fortuna a membri di intere famiglie ricercate; se poi venivano scoperti e imprigionati, egli si valeva della sua qualità di magi-

strarre 3.000 ebrei creati alla milizia ustasica avviandoli verso campi italiani, una insegnante di modeste condizioni, la professoressa Lina Leoni Crippa, milanese, che dopo essere riuscita a far passare in Svizzera centinaia di perseguitati, in notevole parte ebrei, fu arrestata e conobbe la deportazione nei campi di Ravensbruck e di Mathausen, rientrando in Italia fisicamente disfatta.

C'è don Carlo Salvi, collaboratore di don Repetto, a Genova, e l'avv. Giuseppe Sala, assessore al comune di Milano e presidente della San Vincenzo, che prima e dopo la sua detenzione tenne perfino aperta per gli ebrei una mensa e diede vita a una vasta organizzazione di soccorso che funzionò fino ai giorni della liberazione. Quando anche lo avvocato Sala venne arrestato, i nazisti credettero di umiliarlo chiudendolo nei cameroni del quinto raggio di San Vittore, riservato agli ebrei, reo di averli aiutati. Allora il cardinale Schuster, che aveva sempre incoraggiato la sua opera, riuscì a farlo liberare, e andò di persona a rilevarlo ingiungendogli paternamente di « tagliare la barba e... la corda ». Ma il presidente della San Vincenzo aveva un'idea precisa dei suoi doveri, e rimase. Ricominciò la sua fatica e il suo rischio di ogni giorno per salvare vite umane. Ed ha ancora la barba, che però è diventata grigia.

Lavoro coraggioso, apostolato di amore, senza altra ricompensa che la coscienza del bene compiuto. Si distribuivano agli ebrei documenti falsi, compresi falsi certificati di battesimo, si organizzavano i gruppi per l'espatrio clandestino, si distribuivano abiti, viveri, denaro. Molti, per far fuggire, nascondere, assistere gli ebrei perseguitati, rischiavano la libertà e la vita, sfiorarono innumerevoli volte la morte a semplice scopo di bontà.

Contadini, sacerdoti, un generale dei carabinieri e un calzaio, funzionari di Pubblica Sicurezza e di-

salvarono in nome di Cristo migliaia di ebrei

L'Unione delle Comunità Israelitiche italiane ha solennemente onorato nei giorni scorsi quei cittadini che, non ebrei, si distinsero in modo eroico nel prestare aiuto, dieci e più anni fa, agli inermi ebrei perseguitati, un aiuto disinteressato e offerto a prezzo della libertà personale, spesso - col sacrificio della vita. Così, ventitre medaglie d'oro sono state consegnate ad altrettanti italiani « simbolicamente prescelti in ogni ceto della popolazione tra i più benemeriti ».

Sette di quelle medaglie sono state assegnate alla memoria: c'è chi ha lasciato sette figliuoli per salvare i fratelli ebrei; è Odoardo Focherini, l'amministratore delegato de « L'Avvenire d'Italia », il quotidiano cattolico di Bologna. Focherini affrontò rischi mortali per aiutare uomini, donne e bambini ebrei braccati dai Tedeschi. Ne salvò moltissimi, nascondendoli in casa propria e nelle case degli amici. Arrivò a portarne qualcuno sulla canna della bicicletta fino a Milano, aiutandolo poi ad espatriare. Fu tradito inconsapevolmente dall'imprudenza di uno che andava in cerca del suo aiuto. Arrestato, finì a Flossenbürg, da dove non ha più fatto ritorno.

A Mathausen morì invece Torquato Fraccon, insieme col figlio, colpevoli entrambi di aver dato soccorso a chi era perseguitato. Torquato Fraccon era un cattolico militante molto in vista nel Vicentino; nel mandare ad effetto gli espatri clandestini egli trovò un collaboratore nella gu'da Gino Soldà, il popolare scalatore che partecipò alla spedizione al K. 2. Arrestato nel gennaio 1944, riottenne la libertà due mesi dopo, e riprese immediatamente il lavoro cospirativo con maggior lena, con la collaborazione del figlio Franco, che lo seguì poi nel doloroso calvario e nella morte. Arrestato nuovamente nell'ottobre, sopportò serenamente percosse, umiliazioni, sevizie, cui resistette con serena fermezza. Si avviò così, in compagnia del figlio Franco, verso la lenta agonia di Mathausen, dove morì di stenti l'8 maggio del 1945, il giorno in cui l'Europa salutava con gioia la fine della guerra.

Giovanni Palatucci morì invece di sevizie e di privazioni nel campo di sterminio di Dachau, alla vigilia della liberazione.

Egli era nipote del vescovo di Campagna e commissario all'Ufficio Stranieri della Questura di Fiume, dove venne arrestato nel settembre del 1944 per la sua incessante attività a favore degli ebrei. Lo stato d'Israele ha dedicato al suo nome una strada e una foresta.

C'è il partigiano Lorenzo Spada, che, sotto la stessa imputazione, fu sevizato e impiccato nella piazza del suo paese, in Valle Stura; e Pio Troiani, fucilato insieme a tre congiunti a ridosso di un cimitero, presso Rieti, entrambi additati ad ignominia dai loro giustizieri, esempio invece, per i posteri, di carità purissima ed eroica.

Tra i decorati « alla memoria » non dimenticheremo Gino Giuganino figlio di un industriale torinese, deceduto nel '49 in seguito a un gravissimo morbo contratto mentre si dedicava, nascosto e in penose condizioni, a una rischiosissima attività di soccorso; e l'addetto alla Legazione di Jugoslavia presso il Vaticano, Kotnik Cyril, che si adoperò con ogni mezzo, instancabilmente, a soccorrere e salvare gli ebrei d'ogni cittadinanza, intervenendo presso le autorità e presso il Comando germanico, con pericolo costante della propria vita. Arrestato e condannato a morte dai nazisti, fu salvato per l'intervento delle Autorità ecclesiastiche. Ma la morte lo colse subito dopo la Liberazione, a Roma, a seguito delle torture subite in prigione.

Nel florilegio di questi mirabili esempi, religiosi e cattolici militanti sono largamente rappresentati. Tra i viventi figurano due frati temerari: padre Maria Benedetto, di Roma, e padre Giannantonio, di Milano.

Dieci e più anni fa, quando gli ebrei erano braccati dai delatori e dalle SS, padre Maria Benedetto sfidava anche il coprifuoco per raccogliervi e avviarli al convento dei Cappuccini di via Sicilia, dove era concentrato il lavoro clandestino della Delegazione Assistenza Emigranti Ebrei. Aiutato dai confratelli, provvedeva a nutrirli e a mu-

ch'egli, sull'esempio di padre Maria Benedetto a Roma, si assunse il compito di proseguire nella clandestinità l'ardua opera sino allora condotta dalla Delegazione Assistenza Emigranti Ebrei, vietata a seguito dell'occupazione nazista. Don Repetto si rivelò, oltre che instancabile, un temerario. Fioccarono contro lui da varie parti denunce, minacce e ordini di cattura; ma egli riuscì sempre a sottrarsi, creando nel contempo una vera e propria organizzazione di soccorso a favore degli ebrei ricercati e per-

strato per facilitarne la fuga; chiedeva il loro intervento come testimoni a processi che si stavano celebrando, e alla prigione non facevano più ritorno.

Questa ospitò nella sua cascina, per tutto il tempo dell'occupazione tedesca, una famiglia di ebrei rimasta senza mezzi, dividendo con essa i suoi frugalissimi pasti e proteggendola con costante pericolo della vita sua e dei suoi cinque figli.

E c'è, accanto a un ufficiale superiore dei Carabinieri, il generale Giuseppe Pieche, che riuscì a sot-

plomatici, ufficiali, insegnanti e avvocati, gente delle regioni settentrionali e gente del Sud, tutti solidali in una impresa di cristiana carità contro l'iniqua legge che voleva porre discriminazioni fra le creature di Dio. A tutti costoro, che rappresentano simbolicamente, nella varietà di professioni, mestieri e categorie sociali i molti, moltissimi altri italiani che con pari slancio e coraggio si opposero alla nefanda persecuzione, gli Ebrei d'Italia hanno detto grazie.

NATALINO TAGLIABUE



La consegna delle medaglie d'oro ai generosi salvatori degli ebrei è stata fatta dal Ministro Tupini a Milano

Colpi di piccone nella villa Adriana



Amazzone ferita

NEL vederla dalle prime pendici dei colli tiburtini, così di lontano, sparsa agli inizi della grande piana di Roma, sperduta in una frastagliata macchia di verde fra pini e cipressi, ha sempre destato la Villa Adriana un indefinibile senso di trasognata tristezza. E specie al crepuscolo, quando le cupe tonalità del cielo invadono la pianura sfumando i colori accesi della campagna nel sempre più uniforme azzurro, questa sensazione si accentua e man mano domina il paesaggio agreste che par quasi delineare nel graduale distacco dalla realtà una fantastica inquadratura del Piranesi.

Ed è il palesarsi del sentimento nascosto della più importante villa dell'impero romano, edificata nei pressi di Tivoli da Adriano, di quello fra i capi del più maturo impero la cui estrema cultura e fanatica dedizione all'arte e alla scienza tradì ai posteri l'oscuro presagio di una fine fatale del grande mondo romano e l'appressarsi dei tristi giorni in cui le terre dell'impero tremarono all'assordante galoppo delle orde barbariche che dalle lontane e nebbiose province del Nord calarono a sconvolgere e sovvertire la civiltà dei Cesari in agonia e a segnare nel bagliore degli incendi e nel dramma della distruzione l'evolversi ineluttabile del destino.

La villa che può considerarsi l'unica in Europa per la sua posizione, la sua estensione e soprattutto la sua architettura eccezionale, sorge a tre chilometri dalla cittadina di Tivoli, nel tratto di valle della pianura romana appena sollevato da un insieme di facili colli e si alterna in un complesso di forme unico nella storia dell'edilizia romana, coperte e all'aperto, nel nucleo dei palazzi imperiali ed alloggiamenti del personale della corte, in vasti teatri e nella ricostruzione mirabile di quanto di strano ed eccezionale colpì l'immaginazione dell'imperatore Adriano nei suoi frequenti viaggi nelle più remote regioni dell'impero, spesso diminuendo, spesso ampliandone le dimensioni.

Di primissima importanza è nella Villa Adriana l'apparizione di una architettura nuovissima che, ignorando i tradizionali canoni, si avventura in principi la cui audacia di concezione sconfina spesso nel tecnicamente incomprensibile.

La risoluzione di alcuni fra i più difficili problemi messi in opera dagli antichi architetti, tenne a suo tempo impegnata in duro e lungo lavoro la Scuola degli Ingegneri di Roma.

L'estensione della villa si sviluppa quasi interamente nella pianura, e questo forse per la posizione riparata dai venti e per il facile spostamento nel suo interno, considerando l'età avanzata dell'imperatore all'atto della sua costruzione, e d'altra parte lo sfruttamento dei più bei paronami con la realizzazione di ampie terrazze e geniali aperture sulla pianura, verso Roma.

Si è sorpresi di incontrare nella villa, superati viali ombrosi di bosco e mortella, grandissimi spiazzi confinanti ai loro limiti estremi con la veduta incerta e lontana dei sobborghi di Roma, mentre alle spalle, al di sopra dei grandi ruderi, Tivoli antica e ventosa biancheggia nel verde argento degli ulivi, annunciatrice delle montagne.

Tutta la maestosità della Villa Adriana è sospesa quasi in un sentore infinitamente lontano ed estraneo alla nostra immaginazione, ci si accorge pian piano dello strano sentimento di pacata desolazione, di disperata ed austera tristezza che avvolge gli addormentati, pietrosi cimeli della residenza imperiale, quasi la fascinosa personalità dell'imperatore sia rimasta a far parte della fisionomia esteriore della villa attraverso i secoli, in virtù

forse di quell'eccezionale chiaroveggenza che determinò nell'anima di Adriano l'acutizzarsi di quella costante, cronica melanconia degli ultimi anni, che malgrado gli sforzi per soffocarla nell'esaltazione delle lettere e negli splendori di una vita perfettamente tramata al di fuori della realtà storica, sopravvisse superando la personalità dell'imperatore, e dilagando nei tralci della corte, a ridestare la coscienza sopita di una grande stirpe.

E fu quello stato d'animo a piombare sull'impero e ad impedirci dei romani, fu quella pesante, chiusa tristezza che due secoli dopo marcì con le mercenarie legioni dell'ultima Roma alle disastrose battaglie contro il nemico che era l'esponente e il messaggero di una nuova era, di un nuovo ciclo della storia, quel sentimento vago e bellissimo di tristezza che oggi accoglie il visitatore di Villa Adriana, affiorando e svanendo nella penombra dei quadriportici e dei ninfei, modulando instancabile nel vento il suo canto antico, nello stormire delle fronde.

Ed è bello vagare nella grande Villa senza seguire l'indirizzo ordinatore della guida, ma seguendo l'impulso, o meglio i suggerimenti di quanto in noi si lancia istintivamente alla riconquista di un mondo passato, sulle tracce che questo

mondo possente ha lasciato dietro a sé, nitide ed imperiose nella loro materiale incertezza. E tanti, e così contrastanti sono i motivi che avvincono l'aspettativa e l'interesse appassionato del visitatore, da formare una varietà accesa di impressioni, una sequenza interminabile di emozioni.

Il solenne protendersi a semicerchio del teatro greco racchiude nelle branche tronche delle sue gradinate tutto il liricismo accentuato dei lontani secoli della sua attività; e il grande dramma del tempo sovrasta dal cielo, serrando nell'irraggiungibile velario del silenzio gli spettri tragici e irrequieti di una trapassata commedia.

E il Pecile: la rettangolare, immensa distesa dell'acqua, nella sua immobilità sembra restituire alla luminosa atmosfera nell'impercettibile movimento dell'onda la vibrazione di suoni e voci lontane, il velutato arpeggio delle cetre ed il sordido conversare, l'enfasi e la dolcezza della recitativa ellenica.

Superato il Pecile, percorrendo il vialetto si fa ingresso in una raccolta valle ricavata da una insellatura del terreno.

Questo è il luogo che da molto tempo a questa parte tiene galvanizzata l'attenzione degli studiosi ed impegnata a fondo l'attività degli

archeologi della Soprintendenza. Il Canopo.

L'imperatore Adriano volle ricostruire nella sua villa la leggendaria città egizia che Strabone definì a 120 stadi da Alessandria e ricordò come città conosciuta per il tempio dedicato a Serapide e come centro di piacere e di conseguenza mèta di quanti intenzionalmente davonsi al buon tempo.

La città era collegata ad Alessandria per mezzo di un canale, derivato da un braccio del Nilo. A questo scopo l'imperatore Adriano utilizzò una lunga e stretta valle esistente nell'estremità meridionale della sua villa, appositamente trasformandola con il forte risalto della sua conformazione a valle tra due alti ripiani del terreno.

Per tutta la lunghezza della valle ricostruì il canale del Canopo, alla cui estremità sud eresse un'ampia sala ad emiciclo che volle essere nella immaginazione dell'imperatore la riproduzione del Serapeum, tempio e ninfeo, con semicupola a spicchi sferici e veloidici e con rivestimento di mosaico bianco.

Nella parte ricurva si alternano nicchie per statue e nicchie a gradini, donde grandi masse d'acqua si riversavano nel canale. Nella parte estrema dell'emiciclo è un profondo andito che volle rappresentare lo speco degli oracoli.



Uno dei sileni

La imponente fronte della sala era completata da quattro colonne di caestio, di cui oggi rimangono parzialmente i basamenti, e da un bacino in cui giacciono due enormi nuclei di calce struzzo facenti parte della stessa fronte, distaccatisi e rovinati al suolo in un secondo tempo.

Dal bacino l'acqua si immetteva nel canale lungo 200 metri. Il lungo canale è fiancheggiato da un lato da resti di costruzioni in cui con probabilità sono da riconoscersi le villette di riposo esistenti nella antica città del Nilo, e dall'altro, da un agile ed elegante colonnato di cui oggi restano pochi elementi in mediocre stato di conservazione.

Nel tempio di Serapide sono state rinvenute numerose sculture di alto valore, attualmente nei Musei Vaticani e Capitolini. Durante i lunghi lavori di sterro e di ricerca nella zona del canale, sono venute alla luce statue di eccezionale importanza e particolare bellezza.

Quattro anfore o cariatidi somigliantissime a quelle esistenti all'Eretteo di Atene e a differenza da quelle, quasi in perfetto stato di conservazione, un ritratto di Giulia Domna, due splendide amazzoni ferite, frementi di movimento nelle adolescenti figure di guerriere, un bellissimo Marte, estremamente nuovo nella sua concezione, dal grande elmo dalla criniera ondeggiante, e due monumentali sileni.

A più antica data di ritrovamento risalgono un'Athena di ridotte proporzioni purtroppo grandemente danneggiate e la figura del Nilo. Di questa scultura è stata rinvenuta solo la parte superiore. Una bella testa giovanile dalla corta barba è anche stata rinvenuta nella estremità del canale opposta al Serapeum e in cui alcuni ravvisano un ritratto giovanile di Adriano.

Il grande lavoro di esplorazione e scavo del canale è diretto dal prof. Salvatore Aurigemma e ha portato alla completa rimessa in luce della zona del Canopo.

I lavori attualmente in corso tendono a riordinare quella parte così importante della Villa Adriana.

E nell'intendimento del prof. Aurigemma riportare quella zona all'originale sembianze. Saranno effettuati calchi delle sculture rinvenute nel canale, in cemento, e questi saranno disposti dove anticamente erano le originali sculture.

Il canale sarà nuovamente riempito d'acqua e sulle sue sponde appositamente sbancate dalla terra accumulatasi fino ad oggi, saranno eretti nuovamente gli agili colonnati a pergolato e gli antichi movimenti ornamentali.

La Villa Adriana presso Tivoli può considerarsi un pezzo archeologico fra i più sconosciuti e abbisognavoli di radicale riordinamento. La enorme quantità di edifici esistenti nella sua area, fanno concretamente pensare alla esistenza di preziosi elementi tuttora sepolti.

Si lascia il Canopo soggiogati dal senso di grandiosità che emana da quelle antiche proporzioni e architetture, con l'anima avvinta allo sguardo misterioso delle canefore di pietra e dei monumentali sileni, e affascinati dal dramma eroico delle fanciulle guerriere ferite a morte.

E la personalità dell'imperatore, del signore di quella villa meravigliosa, si indovinerà ancora nello scorcio severo dei palazzi imperiali. Costeggiando le loro muraglie rossastre, al visitatore parrà forse afferrare l'eco lontana di un coro. Di un coro in cui la guerra e il rimpianto, l'amore e la morte, il tempo fuggito, saranno il nostalgico significato. E sarà il saluto e il commiato dei pretoriani di Adriano, della loro fedeltà sopravvissuta, asserragliata contro il tempo nel labirinto dei palazzi imperiali.

FRANCO BELLEGRAZI



Veduta del canale del Canopo



Due delle canefore dissepolti e particolare

L'“APERTURA”, CRISTIANA

La gradinata, che precede la Basilica di San Pietro, è spezzata, nel mezzo, da una successione di piani inclinati che permette l'accesso dei veicoli alla spianata sulla quale si aprono le porte del Tempio. Per quella cordinata, in altri tempi, saliva la bianca china che i Re di Napoli, ogni anno, inviavano al Papa quale segno di tributo e di sudditanza. Per quella stessa cordinata, il primo maggio sono saliti i doni che gli operai d'Italia, iscritti alle Associazioni Cristiane dei lavoratori italiani (ACLI), hanno offerto al Vicario di Cristo. Due atti d'omaggio ma come distanti fra loro: nel primo si esprimeva, in sintesi, un'età; e venne il giorno in cui parve un atto di indipendenza sottrarsi al secolare tributo, definito feudale.

Nell'omaggio di domenica scorsa si traduceva l'atto filiale dei lavoratori i quali, col loro libero dono pagavano alla Chiesa e al Vicario di Cristo lo spontaneo tributo di riconoscenza per il magistero di verità, di giustizia e di carità che continua nel secolo l'opera liberatrice della Redenzione.

E ancora una volta l'insegnamento del Papa, dall'alto della basilica è disceso sulla folla senza numero per confermare queste certezze, per incitare il fervore a farsi, in modo sempre più responsabile ed efficace, fermento di azione rinnovatrice nella società umana.

Pio XII ha rivendicato alla Chiesa i suoi meriti storici verso il mondo del lavoro ed ha esortato «d'un'azione responsabile disinteressata, scevra di ambizioni personali e di rivalità di gruppi particolari. A quest'opera essi sono preparati dalla loro professione cristiana: lo saranno ancor più — e dovranno esserlo — rendendo sempre più consapevole e profonda la formazione e l'istruzione religiosa. Allora vedranno che il messaggio cristiano e l'insegnamento della Chiesa racchiudono in se stessi i mezzi per il progresso morale e sociale e che, pertanto, non c'è alcun bisogno di cercare lumi da altri sistemi aberranti che ritengono di essere le sole vie per penetrare le realtà sociali: su questo gli insegnamenti della Chiesa e del Pontefice regnante sono espliciti e a buon dritto Pio XII ha rievocato le parole del Messaggio Natalizio del 1942 che rispondono alle aspirazioni di coloro che «in un mondo di un Dio giusto invocano giustizia e spirito di fratellanza...». Nell'insegnamento della Chiesa, contrariamente a quello che taluni hanno interesse a pensare, non vi sono soluzioni di continuità.

Il Papa si è poi rivolto ai «delusi»: non tanto ai generosi entusiasti non sempre sostenuti da un senso pratico, calmo e sicuro, ma e soprattutto a quelli che, pur riconoscendo i progressi realizzati in dieci anni di vita italiana, non sentono piena quella libertà di affermare la loro presenza attiva nella comunità nazionale. Pio XII con una intuizione storica e psicologica acutissima mette in luce le ragioni esterne ed interne di un tale stato d'animo: è vano pensare che l'uomo comune possa sentirsi al riparo da ogni costrizione abusiva se «...vive nel timore di subire l'arbitrio e non perviene a liberarsi del sentimento che egli sia soggetto al buono o cattivo volere di coloro che applicano le leggi o che come pubblici ufficiali dirigono le istituzioni e le organizzazioni, se si accorge che nella vita quotidiana tutto dipende da relazioni che egli forse non ha, a differenza di altri, se sospetta che dietro la facciata di quel che si chiama Stato, si cela il gioco di potenti gruppi organizzati...». Perciò è necessario che leggi buone siano promulgate ma anche applicate, che l'opinione pubblica, senza scandalismi, denunci fermamente tutto ciò che non è conforme né alla legge né alle istituzioni; ma l'uomo deve acquistare sempre più compiutamente la propria coscienza e con essa le energie necessarie per infondere un contenuto morale nella società in cui vive.

Questa missione non è politica per quanto prepari alla vita politica: essa spetta alle ACLI ed è la sola e la vera «apertura» feconda, senza la quale, ogni altra «apertura» non sarebbe che un'abdicazione delle forze cristiane...».

Quindi per la verità e per la giustizia bisogna respingere le lusinghe di chi, in definitiva, opera contro giustizia e verità.

La parola del Papa è rivolta ai lavoratori i quali a centinaia di migliaia sono corsi a Lui da ogni parte d'Italia nel giorno dedicato al lavoro e che d'ora in poi sarà santificato dalla liturgia di San Giuseppe artigiano. La prima considerazione che si offre spontanea agli osservatori vicini e lontani è questa intima corrispondenza tra la Chiesa e il lavoro; una rispondenza che si afferma contro le insidie di una propaganda ostile e mendace, quale che si rivela in questo nostro tempo come un fatto spirituale di enorme significazione storica.

A Roma noi abbiamo visto e sentito il fallimento dei miti ideologici fondati sull'odio e il fascino dei valori cristiani che vincono nel cuore degli uomini. Render più consapevoli questi valori, trasformarli in vita vissuta significa aprire le porte alla libertà e alla giustizia anche sulla terra.

Il monito di Pio XII così diventa più ampio e acquista accenti universali: è un'esortazione rivolta ad ognuno di noi perché la vera vita s'imponga sulle concezioni che chiamano vita la morte, libertà la schiavitù.

FEDERICO ALESSANDRINI

L'elezione di Giovanni Gronchi a Presidente della Repubblica italiana



Giovanni Gronchi è nato a Pontedera il 10 settembre 1887. Da giovane, per sostenere le spese necessarie a frequentare l'Università, ove poi si laureò in lettere, lavorava assiduamente nelle ore che i propri studi gli lasciavano libere. Assortore della elevazione delle classi lavoratrici nel quadro della ispi-

dell'Aventino. Decaduto così dal mandato parlamentare, egli si ritirò a vita privata e a Milano si dedicò all'attività industriale.

Alla fine del regime fascista riprese i contatti con i movimenti clandestini dell'Italia settentrionale e, a Roma, divenne uno dei capi della lotta partigiana. Nel primo Mi-



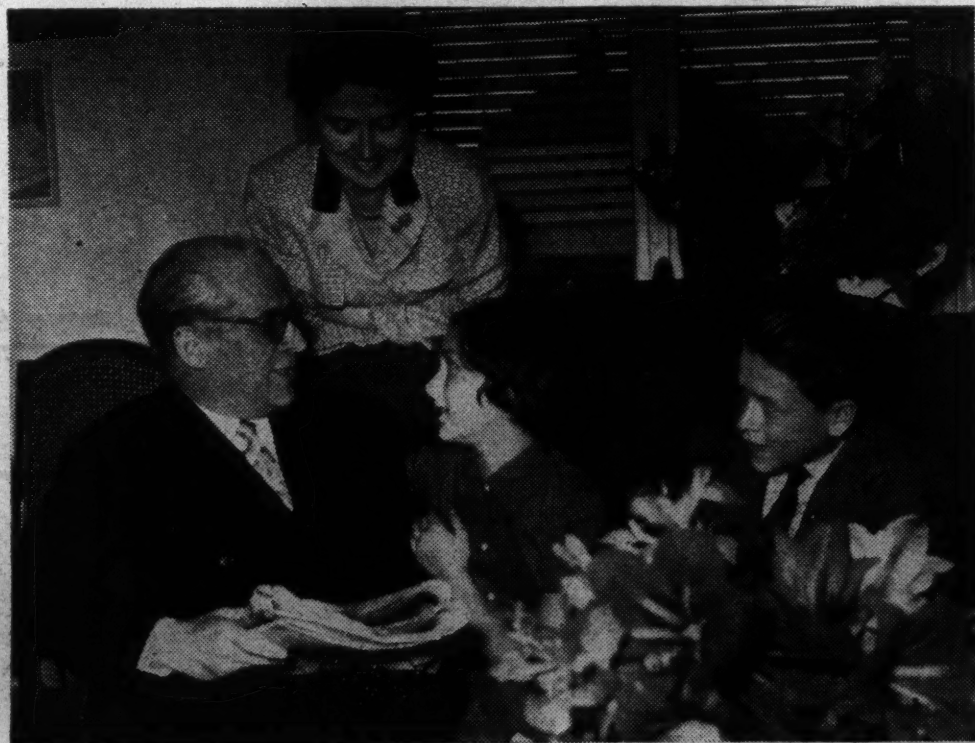
nistero Bonomi ebbe il portafoglio dell'Industria e Commercio (1944) e conservò tale carica nei successivi Ministeri Bonomi e Parri e nel primo Ministero De Gasperi (10 dicembre 1945 - 1 luglio 1946). Alla Costituente fu deputato per Pisa; al termine della sua attività governativa, venne eletto Presidente del Gruppo parlamentare democristiano. Furono anni di fervida attività politica in un clima non benigno. Intanto, quale Presidente del Comitato di intesa sindacale, tenne l'effettiva direzione di orientamento del Movimento Sociale Cristiano sino alla uscita dalla CGIL della corrente cristiana.

Nel 1919 Gronchi divenne uno dei fondatori del Partito Popolare; nell'anno stesso fu eletto deputato per il collegio di Pisa e Livorno e, poco dopo, venne chiamato a dirigere la Confederazione Italiana dei Lavoratori. Successivamente rappresentò

il P.P.I. nel primo Governo Mussolini, quale Sottosegretario all'Industria e Commercio, ma, intervenuto il Congresso del Partito a Torino nell'agosto del 1923 e decisa da esso la non collaborazione con il Governo, Gronchi si dimise dalla carica e passò all'opposizione, tra gli esponenti del raggruppamento

dopo lo sciopero del 14 luglio 1948. Rieletto deputato in quell'anno, Gronchi assunse l'8 maggio del 1948 l'alta carica di Presidente della Camera, che ha conservato sino a ieri.

Ha sei legislature ed è quindi fra i tre parlamentari più anziani per carica.



Venerdì 28 aprile l'Assemblea di tutti i parlamentari italiani, riunita in Montecitorio, ha eletto con 658 voti su 843 Giovanni Gronchi a Presidente della Repubblica italiana. La foto in alto, mostra l'affollata aula mentre i deputati e senatori sfilano dinanzi all'urna. Al centro: Gronchi riceve l'omaggio di una bambina durante la sua visita a Pontedera. La famiglia del nuovo Presidente raccolta nell'intimità della casa romana. Il giuramento del neo Presidente della Repubblica sarà prestato l'11 maggio dinanzi ai due rami del Parlamento riuniti in seduta solenne a Montecitorio.

Crisi dell'autorità

Il terreno, su cui ci muoviamo, come rilevò Nietzsche, è stato minato da una crisi generale dell'autorità, scoppiata in Europa e trasmessa da per tutto. Essa incorpora — dice Jules Monnerot (in Confluenza) — le altre gravi crisi le quali già in passato tormentarono e trasformarono la civiltà occidentale. Ancora oggi, insomma, c'è, al centro, la questione della autorità: della sua origine, dei suoi titoli, dei suoi limiti...

«Sin dalla caduta dell'Impero Romano, l'intera coscienza e storia dell'Occidente hanno gravitato intorno a questo quesito: che cosa autorizza certi poteri organizzati a signoreggiare la vita e la morte dell'umanità?».

La questione sorse, nella maniera più concreta, nel Medio Evo. La Riforma protestante credette di avervi risposto più radicalmente della stessa teologia cattolica, quando disse che ogni autorità deriva dalla parola di Dio. Già: ma non disse chi è autorizzato a interpretare la parola di Dio. Scalzò le fondamenta della autorità e pose le premesse, da una parte, dell'anarchia, dall'altra, del dispotismo.

E la Rivoluzione francese, poiché negò il fondamento cattolico della autorità, s'involse tanto nella anarchia quanto nel terrorismo. A conclusione si ebbe la nascita del nichilismo.

«Un mondo sin troppo familiare apparve sotto la Rivoluzione e sotto Napoleone: il mondo dei Robespierre e dei Marat, i quali per alcuni erano la quintessenza delle virtù e per altri erano assassini patologici; il mondo di Sieyès, il cui merito principale sembra essere stato quello di sopravvivere; di Talleyrand e di Fouché, la cui esistenza fu una vera caricatura dei governi cui successivamente essi prestarono il loro servizio e il loro tradimento. E' un mondo, nel quale i mezzi distruggono il fine; in cui l'uomo, nel tentare di farsi angelo, diventa bestia; — in una parola, il mondo d'oggi».

Già. Ma il nostro Donoso Cortés, che studiò il problema, lo ridusse all'ovvio dilemma: o si crede in Dio o ci vuole lo Stato poliziesco. O gli uomini li tiene una morale religiosa o li tiene la dispotia con le catene.

La crisi della civiltà europea

In un recente saggio, Christopher Dawson dice che bisogna adoperarsi a impedire che la decadenza della Europa diventi decadenza della cristianità. Egli assomiglia, con tanti altri, l'epoca nostra all'epoca, nella quale si sfasciò l'Impero Romano. Anche ora stanno avvenendo fatti e circolando idee, che verosimilmente agiranno a formare un tipo di civiltà per secoli futuri. E questi fatti e queste idee sono d'impronta occidentale, anche se avvengono e circolano nel mondo orientale, in Asia e in America.

«Nel momento presente sembra improbabile che l'Europa moderna sia capace di trasmettere la sua eredità cristiana ai nuovi popoli in formazione, così come l'Impero Romano invece passò la sua cultura ai barbari. Peraltro tale passaggio sarebbe apparso improbabile anche ai romani del terzo secolo.

«E' ora di moda rappresentare le relazioni tra Oriente e Occidente in termini di sfruttamento coloniale o di reazione nazionalistica: se fosse così, il retaggio della cultura europea potrebbe essere cancellato alla stessa maniera delle concessioni petrolifere e degli investimenti di capitali ora espropriati. Ma l'eredità permanente dell'Europa, al pari di quella dell'ellenismo, è di natura intellettuale e spirituale. Essa ha mutato il mondo, perché ha mutato le menti degli uomini. La perdita di potere politico non trae necessariamente con sé la perdita della cultura; e, se pure l'Europa dovesse cessare d'essere il centro della potenza politica, le forze spirituali e intellettuali, che ebbero origine in Europa, seguirebbero ad esercitare il loro influsso sul mondo, sia che i nuovi padroni riconoscano il debito o no».

VITA CATTOLICA NELLA SOMALIA D'OGGI



La Somalia italiana nacque tra il 1889 e il 1892 con le prime occupazioni italiane, mediante accordi con i Sultani di Obbia, dei Migiurtini e di Zauzibar. Nel 1905 vennero riscattati gli approdi del Benadir, nel 1924 la Gran Bretagna cedette i territori di riva destra del Giuba; nel 1925-26 i Sultani di Obbia e dei Migiurtini passarono in amministrazione diretta. Poi la seconda guerra mondiale, il « tutto perduto ». Dal 1941 la Somalia viene occupata dagli inglesi sino al 1° giugno 1950, data in cui è affidata in amministrazione fiduciaria all'Italia, per conto delle Nazioni Unite (A.F.I.S.), amministrazione che deve preparare gradatamente gli indigeni ad un governo autonomo, indipendente.

Secondo l'annuario statistico delle N. U. la Somalia ha una superficie di Kmq. 513.533. Di recente una delle tante « missioni di visita » delle N. U. ha inviato alcuni « esperti » a fare un sopralluogo in Somalia (un neo-zelandese, presidente, un

salvadoriense, un indiano, un nor-americano); essi hanno pubblicato un rapporto per alcuni lati interessante (è il doc. T/1143 del 20 dicembre 1954). Il rapporto premette che la maggior parte del Territorio è arida e si stima che il 70 % della popolazione somala (1.268.624) è costituita da nomadi o semi-nomadi. Dal punto di vista economico, le risorse del Territorio sono assai scarse. Le precipitazioni sono mal distribuite. Il sistema economico tradizionale è lo scambio-merce. Le principali colture praticate dagli indigeni sono quelle del miglio, del sesamo, del mais e del cotone. Soltanto un decimo della superficie nazionale è coltivabile. Inutile dire che le piantagioni meglio condotte sono quelle degli italiani (73.540 ettari); un'azienda agricola modello è quella fondata dal Duca degli Abruzzi. I principali prodotti del territorio sono le banane e la canna da zucchero. Il commercio dei somali è sempre più orientato verso l'Italia; le banane sono tutte assorbite dall'apposito Monopolo italiano.

Eredità lasciata dagli inglesi alla Amministrazione italiana è stata una situazione politica non sempre chiara, alimentata da otto partiti politici dominanti (1951), oggi ridotti a tre: la Lega della gioventù somala, l'Hisbia Dighil e Miriffa e il Partito democratico somalo,



Compatte squadre di somali marciano verso il



Una carovana di nomadi somali in sosta per abbeverare i propri dromedari; il settanta per cento della popolazione somala è nomade. I somali sono pastori e agricoltori; la loro prestantza fisica denuncia tuttavia la discendenza da antiche stirpi di guerrieri!

fusione — quest'ultimo — di varie leghe, unioni e associazioni politiche. Vi sono poi altri partiti e gruppi politici meno importanti, ma tuttavia di una certa influenza. Gli elettori votanti nelle ultime elezioni municipali sono stati 38.119.

Se i somali vorranno far da sé, è ovvio che occorre « somalizzarsi » il Territorio nei suoi vari servizi amministrativi e politici. A questo fine l'Italia ha creato anche un Istituto superiore di discipline giuridiche, economiche e sociali per istruire gli allievi nei rami giuridico ed economico. Da questo Istituto dovranno uscire gran parte dei dirigenti della futura nazione somala indipendente. Il bilancio economico del Territorio è deficitario e il futuro Stato somalo dovrà far subito fronte ad un deficit che si prevede tra i 5 e i 10 milioni di dollari. Ma la indipendenza costa sempre cara; un pareggio verrà più tardi, se la « somalizzazione » funzionerà a dovere, com'è nei voti comuni. È stato tracciato un piano per raggiungere il pareggio anche prima del 1960, con la collaborazione assidua, franca e cordiale dell'Italia.

Un'interessante attività, oltre alle coltivazioni agricole e alla pastorizia tradizionale, è quella della Cooperativa Artigiana Somala, che funziona dall'aprile 1954 per iniziativa italiana e che raggruppa cinquanta artigiani del legno, dell'avorio, del cuoio, dei metalli, del tessile. La Cooperativa vorrebbe estendere la propria attività anche nel campo edilizio e delle calzature.

I somali, in linea generale, hanno desiderio d'istruirsi. Per l'anno scolastico in corso (1954-55) sono funzionanti nel Territorio 122 scuole elementari con 9.400 ragazzi iscritti e 11.950 adulti guidati da 337 insegnanti, di cui 167 italiani e 170 somali. Vi sono poi varie scuole tecniche o specializzate (di commercio, di stenodattilografia, d'orientamento professionale, d'agronomia, ecc.). Le lingue d'insegnamento nelle scuole somale sono l'italiano e l'arabo, ma non il somalo di cui, del resto, non esiste neppure un abbecedario a stampa. Ma sono gli stessi indigeni a preferire l'insegnamento scolastico in italiano e in arabo. E' certamente strano che un Paese destinato a conquistarsi una unità e un'indipendenza propria, trascuri la lingua nazionale. Ma i somali sono attratti dall'orbita della cultura italiana (molti giovani sono studenti presso le università di Roma e di Firenze); e a Mogadiscio si parla correntemente l'italiano e l'arabo.

Il citato rapporto delle N. U. ignora la situazione religiosa del Territorio; eppure essa non si può

assoluta-
strettam-
malat A
che per
in Som-
della su-
istruzio-
è un v-
dente d-
Fratt M-
Mons.
resident-
Nel V-
saderdo-
suore,
infermi-
ca è c-
stranier-
meticoi

Nel
asse-
Som-
soo-
Chie-
le es-
scuo-
vari
Mina-
svol-
vità,
la

pol: d-
tale 18
maome-
Le p-
7 chie-
denza
chiese
pre di
al di
ospeda-
che ne
presso
troli c-
ricove-
decent-
elemen-
sch e
dia m-

ICA
OGGI



verso il campo della lotta per l'inizio del gioco; gli arbitri dovranno faticare molto per mantenere la foga delle vergate entro certi limiti. I capi delle squadre si rappacificano dopo la « Festa »

assolutamente trascurare, perché strettamente legata alla vita somala. Alle Missioni Francescane, che per lunga tradizione operano in Somalia, il Territorio deve molto della sua civiltà e del suo grado di istruzione. La Somalia attualmente è un Vicariato Apostolico dipendente dalla Provincia di Milano dei Frati Minori; n'è ordinario S. E. Mons. Venanzio Filippini O.F.M., residente a Mogadiscio.

Nel Vicariato vi sono (1954) 17 sacerdoti francescani; 4 fratelli, 87 suore, 7 catechisti, 39 maestri, 34 infermieri. La popolazione cattolica è così ripartita: indigeni 120; stranieri (italiani compresi) 4.652; meticcii 250; catecumeni 80. Vi sono

le professionali con 75 maschi e 15 femmine. Nel Vicariato si pubblica inoltre un periodico, « Il Faro », con tipografia propria (Scuola Tipografica Missione Cattolica).

La vita spirituale è espressa in queste cifre, sempre in un anno (1954): Comunioni pasquali, 2.900; Comunioni annue, 49.000; matrimoni tra fedeli, 21; misti, 3; Ritiri spirituali per sacerdoti: due; per uomini, tre; per donne, venti; missioni predicate, quindici.

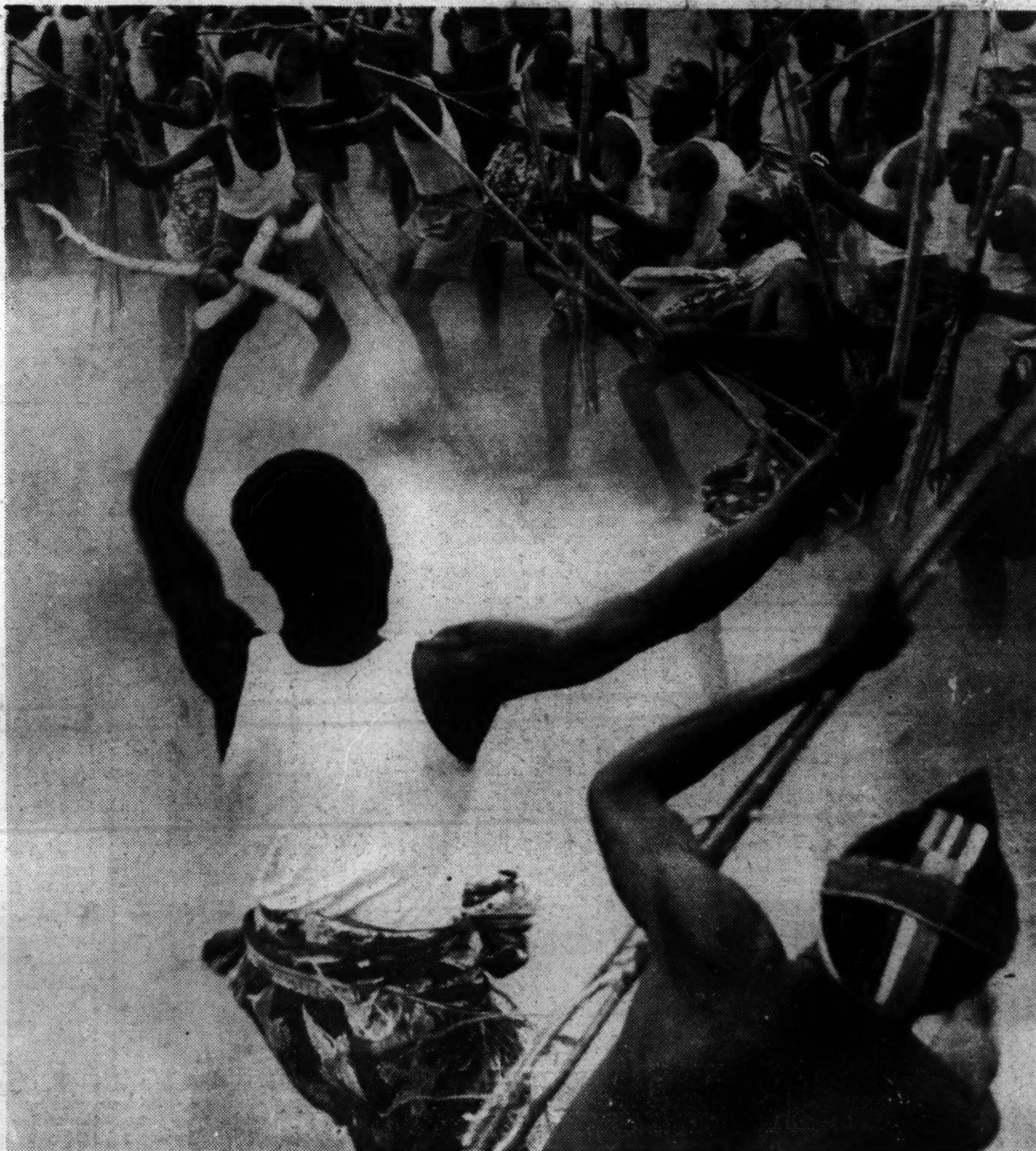
E' naturale che il graduale ritiro degli italiani riduca la vita spirituale del Vicariato. Ma i Francescani continuano animosamente il loro apostolato per « dopo », per quando la Somalia diverrà indipendente (1960).

I somali apprezzano molto l'opera dei Francescani, le loro scuole, i loro ospedali, gli ambulatori, gli orfanotrofi, l'assistenza ai vecchi, ai lebbrosi e le tante altre opere di inesausta carità. Le scuole francescane sono frequentate anche da maomettani, a preferenza di ogni altra. Verso i Frati Minori v'è una corrente di simpatia che si mantiene inalterata negli anni e che, anzi, si va accrescendo. E' in questa atmosfera che i nostri Missionari continuano e continueranno a lavorare con lo zelo e lo spirito di sacrificio di sempre.

La franca collaborazione, il leale atteggiamento che distinguono i cattolici della Somalia sono sentimenti sinceramente rispecchiati dal periodico quindicinale del Vicariato, « Il Faro ». Ad esempio, in occasione della recente istituzione della bandiera nazionale somala, il giornale scriveva in un suo editoriale: « L'unità etnica originaria del popolo somalo nelle sue tradizioni storiche, l'unità territoriale di tutti gli abitanti attuali della Somalia, l'unità economica infine e l'identità di vita sociale, sono altrettanti solidi pilastri per costruire l'edificio dell'unità nazionale del prossimo Stato indipendente. Ma solo con l'educazione delle nuove generazioni, connessa ad una lunga abitudine di andare a scuola, la vita del popolo si avvierà verso forme più evolute, si modificherà il costume, si supereranno tutti i "provincialismi" e i "tribulismi" e si acquisterà la consapevolezza di possedere un'autentica e perfetta coscienza nazionale, di essere veramente Nazione! Possa la stella bianca in campo azzurro essere fin da ora pegno di questo avvenire di progresso e di civiltà per il giovane popolo somalo! ».

Augurio che certo i somali hanno accolto cordialmente, apprezzandolo in tutto il suo valore.

P. G. COLOMBI



La festa più importante che si svolge annualmente nel villaggio di Agfoi, a una trentina di chilometri da Mogadiscio, è la « Festa delle bastonate » in ricordo di un'antica rivalità fra tribù

Nel lento, graduale assestamento della Somalia odierna verso l'indipendenza, la Chiesa Cattolica con le sue parrocchie, scuole, ospedali e vari istituti dei Frati Minori, continua a svolgere la sua attività, preparandosi alla nuova situazione.

poi: dissidenti della Chiesa Orientale 150; protestanti 25; ebrei 20; maomettani 1.994.000; pagani 5.000.

Le parrocchie somale sono 11 (più 7 chiese secondarie senza la residenza fissa di un sacerdote); le chiese con una capienza al di sopra di quattrocento fedeli sono due; al di sotto, diciassette. Vi sono 9 ospedali con 1.500 letti, 6 farmacie che nel 1954 hanno avuto 5.300 casi presso i loro ambulatori; 6 orfanotrofi con 110 maschi e 80 femmine ricoverati; un gerontocomio con 12 degenti; un lebbrosario; 15 scuole elementari frequentate da 1.800 maschi e 450 femmine, una scuola media maschile con 12 scolari; 3 scuo-

Appuntamento della CARITÀ

N. 324

«La Carità copre la moltitudine dei peccati» (S. Pietro 1, 4, 7-11)

S.O.S. PER BENIGNO

Amici, m'è venuta un'idea... peregrina, suggerita certo dalle troppe suppliche disperate che ho dovuto destinare a Pasqua nonostante le... calorie apportatevi dal cuore dei Pastori, che le ratificarono a quattro mani (già, perché in molte c'erano timbri e firme di due parrochietti).

Se Benigno vi chiedesse aiuto, se avesse proprio bisogno della vostra mano, gliela neghereste? Non credo. Se dovessi credere — e ci credo — alle espressioni di affetto, di incitamento a continuare, di gratitudine per il bene che permetto di fare, una plebiscitaria ondata di Carità dovrebbe spalancare la mia porta e le vostre borse dovrebbero rovesciarsi sul mio tavolo.

Ebbene, Benigno ha davvero bisogno, — e sapete di che? — ha bisogno urgente di dormire e non può. Ha bisogno di riposare e non glielo permette il pianto di tanti — troppi! — bimbi che chiedono il pane mentre i genitori si allontanano dalle squallide case turandosi le orecchie perché quelle lacrime gridano giustizia di fronte agli uomini e di fronte a Dio. Ha bisogno di riposare e non glielo consente la disperazione di tante madri che vedono le proprie creature impoverite nel sangue e nell'anima, sbarrare gli occhi nel buio delle notti insonni, chiedendo il perché di tanta sventura, di tanta crudeltà. Ha bisogno di stendere i nervi e non glielo permettono i singhiozzi che arrivano dai sanatori, dalle carceri, dalle spelonche, dai tuguri, dove con la miseria alligna il vizio, la corruzione, la dannazione di tante anime di cui noi, TUTTI NOI, SIAMO RESPONSABILI, a seconda delle nostre possibilità.

E' stata — l'ultima — una Pasqua sterile per tante povere creature che abbiamo crudelmente illuso. Nessuno — almeno nella proporzione degli scorsi anni — ha ascoltato il mio appello.

Ebbene, ascoltate adesso, Benigno NON PUO' LAVORARE SENZA RIPOSO, quel riposo che è necessario anche alle bestie.

Amici, se non è menzogna tutto ciò che gli scrivete — e non può essere — ascoltate, rispondete a

BENIGNO

che ricambia con cuore fraterno gli auguri che gli sono giunti per la Pasqua santa.

Caro Benigno,

fatto arido dal successo che ottieni quando pietoso stendi la mano per gli

afflitti dal dolore e dalla miseria, i poveri sofferenti «prediletti di Gesù», anch'io oso stenderli la mano perché poi altri generosi la stendano a loro volta per tuo mezzo a favore di una infelice, la cui sorte è la sofferenza per tutta la vita. Colpita da artrite deformante fin da piccola, ed abbandonata dai genitori e fratelli, raccolta dalla carità di una lontana parente che però non può aiutarla all'infuori che dandole alloggio, in questo penoso stato versa ormai da oltre quaranta anni. Ma ora le cose si complicano ancora di più per altri mali che la rendono inabile anche a lavorare con l'ago se non altro per passatempo utile e dilettevole. La sofferenza fisica e quella più grave ancora, la sofferenza morale, l'hanno ridotta in condizioni pietose oltre ogni dire. Le occorrerebbe un carrozzone per muoversi un po'. Dovrebbe fare cure assai dispendiose per star meglio, non per guarire, il che è impossibile. La carità delle persone buone l'aiuta, ma assai relativamente. Le pubbliche amministrazioni promettono ma non mantengono nemmeno il poco promesso.

Se puoi qualcosa in favore di questa infelice, sarà vera carità fiorita. Per tutti i suoi benefattori ella offrirà al Signore le sue preghiere e le sue gravi sofferenze.

Resto pertanto nella fiducia di vedere aiutata questa mia parrocchiana, mentre ti ringrazio di quanto vorrai fare e cordialmente ti saluto.

MORETTI DON VALENTE

Arcipretura di

S. Giustino Valdarno (Arezzo)

10 novembre 1954 (1)

L'ammalata si chiama BECATTINI GIOVANNA, ed ha lo stesso indirizzo.

POSTA DI BENIGNO

A. — Lucietta NASTASI: Carcere Mandamentale LENTINI, Siracusa.

«Mi trovo ristretta in queste Carceri per un reato commesso contro la mia volontà per sottrarre un oggetto pignoro. Non è l'isolamento che mi fa paura, ma ho tre bambini in mezzo alla strada! Il mio turbamento è soprattutto per il piccolo, malato, che ha bisogno delle mie cure. Ho lavorato giorno e notte per sostenerlo, ma ora cosa posso fare? Fate che io non perda la mia creatura, dopo tanti sacrifici! Ascoltate il grido di questa mamma disperata!».

Raccomanda vivamente il Cappellano Don Giovanni Di Grande e ratifica il Direttore.

A. — Emilia FAGGIONATO: Villa Sanatorio Due Leoni, ARCO, Trento.

«...in tutto questo lungo periodo sanatorio non sono stata compresa e aiutata da nessuno. Sono sola e priva di abitazione. Da ben 3 lunghi anni sono ricoverata ed ora dovrò essere dimessa! Condizioni disastrose. Dove andrò? Non lasciatemi, vi prego, alla deriva!».

Ottima dichiarazione di Don Giovanni Doliana, Cappellano del Sanatorio.

*** Vittoria BOCCHINO. — Per quanto riguarda la Parrocchia di Montebiochieri La prego prendere accordi diretti, anche per evitare perdita di tempo. Pregho anch'io per la sua cara figliuola.

*** F.P. — Ricevuto e distribuito a suo tempo secondo desiderio.

*** Giulio CASAGRANDE. — Casa Penale Saliceto San Giuliano, Modena. — Ricevuto. Vorrei tanto ringraziarla, ma debbo ricordarle che non mi è consentito accettare. Non lo faccia più. Ho rimorso di averla fatta lavorare per me. Chi merita tutto non sono io, ma i benefattori

che mi aiutano a fare il bene. Ricambio auguri cordialmente.

*** Aldo RIZZI. — Comprendo perfettamente. Lei è troppo intelligente e cristiano per fermarsi nel grigiore della delusione. Di casi simili me ne sono capitati a dozzine, e tutti garantiti! Si conforti e conforti i Suoi colleghi, con questo monito della Sacra Scrittura: «Non fare del bene, se non sei disposto a ricevere ingratitudine». Mi congratulo per la Sua attività generosa. E avanti, con tempra e fedeltà! Il mondo è bello, anche se non lo vogliamo...

*** Elvira, Parr. Strassoldo, L. Raimondi, E. Mantelli, L. Lovato, G. Blunda (2 offerte). A. Biagi, E. Calizi, V. Seccia, M. Amato, C. (Lentate sul Seveso). Le offerte come da nota n. 132.

*** Pina DI BELLA SIDOTI mi prega di comunicare al suo ignoto benefattore (o benefattrice?) irreperibile, che il suo nuovo recapito è: Largo S. Francesco di Paola (presso famiglia Lanza), CALTAGIRONE (Catania). Ha un'anima intrisa di poesia.

*** G. Carlo Braglia, U. Santi, T. P., S. E., Giuseppina T. (assicuro preghiere). Le offerte come da indicazione.



In Via Aporti, a Milano, è stata iniziata la vendita degli oggetti rinvenuti in ferrovia. C'è un po' di tutto: persino una grancassa e una gabbia con un canarino, mantenuto sino ad oggi a carico dell'amministrazione. Ora gli smemorati potranno trovare gli oggetti smarriti sulle bancarelle della «Fiera di Senigaglia».



I soldati — per ragioni di sicurezza igienica — hanno sostituito ad Amsterdam gli spazzini che si sono posti in sciopero. A Londra continua da più di venti giorni lo sciopero delle maestranze dei giornali

Poesia d'angolo

«APERTURA» PARROCCHIALE

«Il sottoscritto parroco rivolge ai più lontani ma sempre suoi carissimi figlioli e parrocchiani

— dato che tutti cercano un mondo un po' migliore — un nuovo e improrogabile appello ammonitore.

Visto che furorreggiano dovunque le «aperture» (che poi, messe in politica, son tutte malsicure)

e che questo vocabolo sembra scoperto adesso come se fosse l'ultima trovata del progresso,

gli sembra che rimettere le cose un poco in sesto sia sempre, oltre che utile, un suo diritto onesto.

Perciò, senza vantarsene, paternamente avverte che in chiesa ormai da secoli le porte sono aperte

ai bimbi perchè imparino un po' di religione andando dal Battesimo fino all'Estrema Unzione;

ai grandi perchè vivano la Fede persuasi, e non se ne ricordino solo secondo i casi;

ai ricchi perchè provino la gioia di donare; agli altri per ricevere senza elemosinare;

ai colti perchè vengano incontro ai più sprovvisi ed occorrendo sappiano mutarsi in catechisti.

Essendo indubitabile fra l'altro, a prima vista, che un'apertura simile — davvero interclassista —

mantiene all'atto pratico un senso chiaro e schietto, esclude ogni reciproco motivo di sospetto,

nonchè le beghe e i calcoli per la supremazia, le accuse vicendevoli e la demagogia,

il sottoscritto parroco perchè sia ben compresa ed operante e valida la voce della Chiesa

si tiene disponibile dovunque è necessario ed apre la canonica con qualsivoglia orario

sicuro che, incontrandosi, meglio ci si potrà intendere fra uomini di buona volontà!

p u f

VETRINA

VOILAUME R. — Come loro. La vita religiosa dei Piccoli Fratelli del Padre De Foucauld. Edizioni Paoline, Roma, 1955, in-16°, pag. 462. L. 800.

Ecco un libro che, non lanciato dal clamore della propaganda, è giunto in pochi mesi a questa seconda edizione italiana pur non essendo un romanzo né un documentario. L'originale, in lingua francese, è ormai alla sua quinta edizione.

COLLANA Raggi di Sole, Edizioni Paoline, Bari, 1955, in-24°.

Questa collana, comprendente per ora una decina di titoli, vuol essere un sostanzioso pascolo di verità e di ap-

proprie considerazioni per i nostri giovani.

Da questi libriccini, in apparenza amili e brevi, ma in realtà sostanziosi e ricchi di sapienti e pratici insegnamenti, i giovani e le giovani imparano a guardare la vita nella sua vera luce.



GUADAGNO SICURO!!!

Per rendervi INDIPENDENTI ed essere più APPREZZATI, in breve tempo e con modica spesa, seguendo il nostro NUOVO e FACILE corso di RADIOTECNICA per corrispondenza. Con il materiale che Vi verrà inviato GRATUITAMENTE dalla nostra Scuola, costruite radio a 1-2-3-4 valvole, ed una moderna SUPERETERODINA a 5 valvole (valvole comprese) e gli STRUMENTI di LABORATORIO indispensabili ad un radio riparatore-montatore.

TUTTO IL MATERIALE RIMARRA' VOSTRO!

Richiedete subito l'interessante opuscolo:

«PERCHÉ STUDIARE RADIOTECNICA»

che Vi sarà spedito GRATUITAMENTE

RADIO SCUOLA ITALIANA

(Autorizz. Min. Pubblica Istruzione) Via Don Minzoni, 2/20 - TORINO

ECZEMA

Psoriasi - Sicosi - Crosta latteata Una nuova cura con la TINTURA BONASSI - Guarigioni documentate Chiedere Opuscolo «O» Gratis al laboratorio BONASSI - Via Bidone 25 Torino Aut. ACIS N. 72588

GIOVANNI ROMANINI
Ditta fondata nel 1790
Fornitrice brevettata del Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante
ARREDI E PARAMENTI SACRI
Seterie - Merletti - Ricami Sartoria per Ecclesiastici
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.007

Plombardi S.p.A.
La Comunione frequente
nella dottrina di San Pio X

ello di ri

Nel cinquantenario del Decreto di San Pio X sulla

COMUNIONE FREQUENTE

un commento catechistico, con l'aggiunta di un «Catechismo sul digiuno eucaristico».

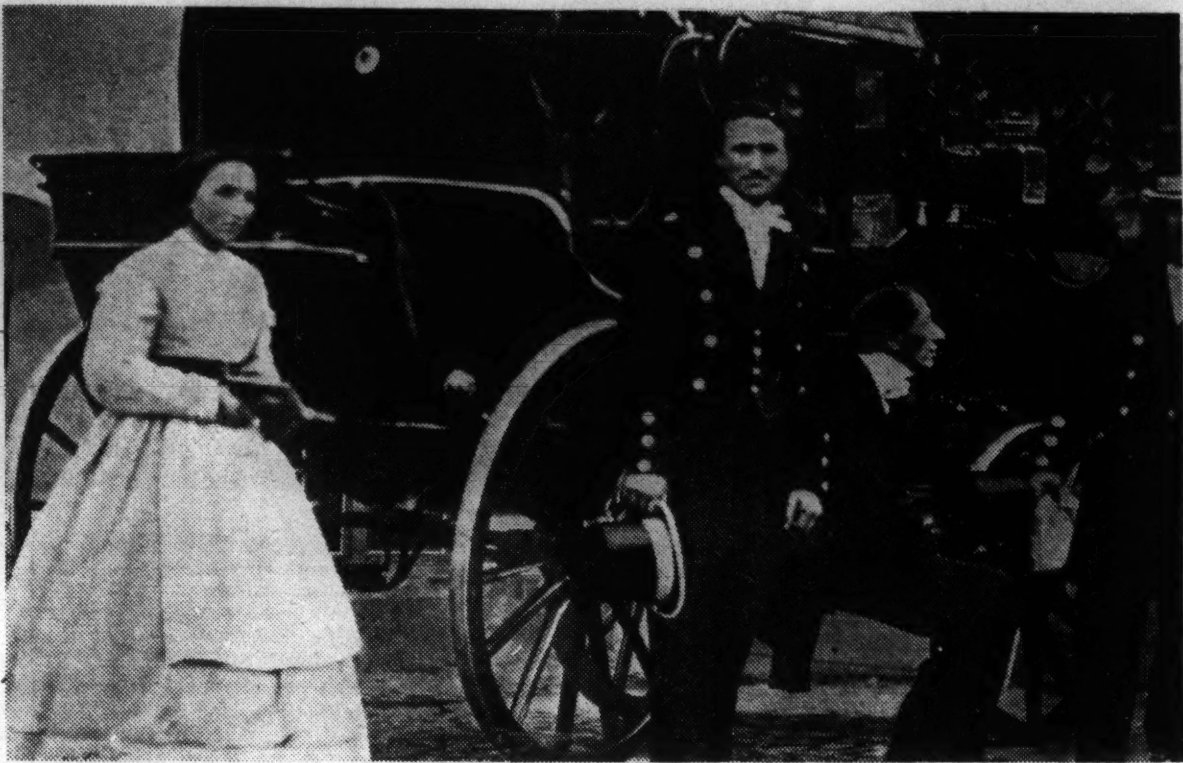
Richiedete il volume di pagg. 164 con illustrazioni, alla

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

Via Maria Ausiliatrice, 32 - TORINO

C.c.p. 2/27.196 — L. 300

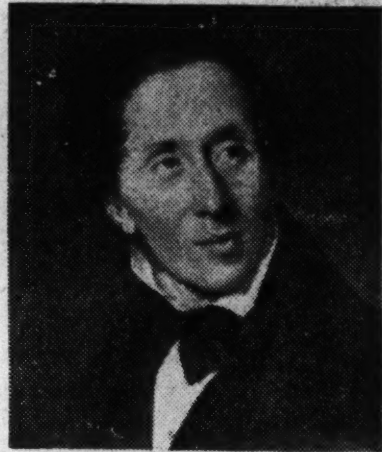
BANCA COMMERCIALE ITALIANA
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE



Hans amava molto viaggiare. Nella foto, una delle prime, viene ritratto mentre sale sulla carrozza

ANDERSEN, L'INCANTATORE NON DI BIMBI SOLTANTO...

SI CELEBRA IL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL CELEBRE NARRATORE DI FAVOLE HANS CHRISTIAN ANDERSEN. NACQUE IN ODENSE, PICCOLO CENTRO DELLA DANIMARCA, IL 2 APRILE 1805 DA UNA FAMIGLIA ESTREMAMENTE POVERA. CON DIECI TALLERI IN TASCA LASCIO' LA SUA BORGATA PER COPENAGHEN: VOLEVA SEGUIRE IL SUO ESTRO ARTISTICO. MA GLI MANCARONO LA VOCE PER CANTARE E LE FORZE PER BALLARE E ALLORA, TANTO PER RESTARE VICINO AL PALCOSCENICO, SCRISSE DUE DRAMMI. SCOPRI' COSI' LA SUA NATURALE VOCAZIONE E DALLA PENNA SONO USCITE LE PIU' BELLE FIABE CHE ANCORA RESTANO A INCANTARE I PICCOLI E A RICHIAMARE I GRANDI ALLE PIU' FRESCHE ORE DELLA VITA.



Così il pittore Jensen dipinse Hans



Hans quando ormai era celebre

LA mia vita è come una piacevolissima novella. Se al momento in cui, bambino, entrai povero e solo nel mondo avessi incontrato una fata potente e questa m'avesse detto: «Scegli la tua carriera e la mèta a cui vuoi arrivare, ed io ti proteggerò conducendoti per la giusta via» davvero la mia sorte non sarebbe stata più felice, né la mia vita migliore. La storia della mia vita proverà al mondo, come lo prova a me stesso, che esiste un Dio pieno d'amore e dirige tutte le cose per il meglio.

Queste parole sono dello stesso Giovanni Andersen, e sono assai caratteristiche della sua arte del novellare: il filo meraviglioso della fantasia s'intreccia costantemente all'esperienza vissuta della quotidiana realtà illuminata e guidata, nel suo sviluppo, dalla Provvidenza. Cosicché la novella andersiana non sa mai, nel suo ultimo gusto, di amaro; ma s'illumina sempre di un sorriso, sia pure di rassegnazione o di attesa, oppure di un sapido giudizio suggerito dall'*humour*: diverte i bambini, consola e rasserena i grandi. Ancor vivente l'Andersen, gli fu dai compatriotti eretto un monumento, che lo rappresentava in atto di narrare le novelle ai bambini; Andersen si contemplò effigiato a quel modo, ma non ne fu soddisfatto: «O perché soltanto bambini? Io non ho scritto per i bambini soltanto...». Egli era l'incantatore anche dei grandi!

La vita di Hans Andersen, specialmente negli anni dell'infanzia e della giovinezza, non fu facile; stentò e soffrì nella ricerca di quella che, quasi inopinata, doveva essere la sua via. Nacque, giusti centocinquanta anni fa, il 2 aprile 1805 nella città più antica e veneranda della Danimarca e di tutta la Scandinavia: Odense, nella verde isola di Fionia. Il babbo esercitava il mestiere del ciabattino, e forse perché morì presto non arrivò ad essere calzolaio; la mamma faceva la lavandaia, ed era una donna di tanta semplicità, ovvero sia così dolce di sale, da interrogare, nei vari frangenti della vita, pitonesse ed indovine. Il piccolo Hans trascorreva in grande solitudine i primi suoi anni; dovette interrompere la frequenza alla scuola, perché i compagni lo burlavano a cagione del suo naso troppo lungo e dell'eccessiva magrezza delle gambe; così pure dovette abbandonare il posto di garzone in una fabbrica di tessuti per il disgusto di ascoltare i discorsi grossolani ed importuni di taluni operai, e di assistere a violente risse. In casa si divertiva con un piccolo teatro, a rivestire i burattini e a leggere qualunque libro gli capitasse alle mani; ma

presto le sue preferenze andarono ai libri di commedie. Il problema religioso s'impose alla sua intelligenza precoce; ecco un aneddoto assai interessante narrato dallo stesso Andersen: «Una volta intesi dire da un vecchio che Iddio sapeva tutto quello che accadeva e tutto quello che doveva accadere. Quest'idea mi preoccupò stranamente, ed una sera che ero solo in riva ad uno stagno profondo l'idea che mi assorbiva si presentò alla mia mente con maggior insistenza del solito. Dio ha forse deciso, dissi fra me, che io vivrò molti anni, ma se mi butto nell'acqua sventerò le sue decisioni. Sentivo una strana voglia di gettarmi nello stagno, e corsi verso il punto dove l'acqua era più profonda. Ma una riflessione mi trattenne: questa è una tentazione del diavolo che vuol perdersi... Cacciai un urlo, e corsi a gettarmi tutto smarrito fra le braccia di mia madre. Nessuno poté farmi dire che cosa mi fosse accaduto».

Aveva tredici anni Hans quando una compagnia di attori del teatro Reale di Copenaghen diede un corso di recite ad Odense. Il giovanetto, mercé l'amicizia col bigliettario, poté assistere a qualche rappresentazione, e persino gli fu concessa una piccola parte di comparsa. Allorché la compagnia partì, il sogno di Hans fu di seguirla a Copenaghen; la mamma, in un primo tempo, si oppose. «Sai», le ripeteva il giovanetto, «si fa sempre così anche nei libri: prima si traversa un mondo di guai, e poi si diventa famosi». Ecco un frangente diluviano per la povera mamma, ed ecco che spunta la vecchia indovina a risolvere l'arduo problema... con i fondi del caffè! Le figure formate dai fondi del caffè preannunciano cose stupende per Hans: egli diverrà un grand'uomo, e Odense si illuminerà tutta, una sera, in suo onore! Il giovanetto quattordicenne, giunto a Nyborg sulla riva del Grand Belt, al momento di abbandonare la verde isola natia, si sente inondare il cuore e gli occhi di lagrime; egli parte piangendo.

Copenaghen non è per Hans un giardino di rose. La strada sognata diviene ben presto un sentiero impraticabile; incontra traversie di ogni genere, si riduce nell'estrema miseria. E' un italiano, il tenore Giuseppe Siboni che canta al teatro Reale, che porge un generoso aiuto allo sfortunato giovanetto, aprendogli l'ingresso alla Reale Scuola di canto e ballo. Molte autorevoli e generose persone contribuiscono al pagamento delle spese. Oh! non è ancora la sua via; egli trascorrerà in questa Scuola degli anni che sono «un solo lungo sup-



Nel suo soggiorno a Copenaghen, Hans legge le sue fiabe alle figlie dell'amico ospitale

plizio». Farà ripetuti tentativi di scrivere per il teatro, specialmente nel genere tragico, ed il notevole successo di alcuni suoi lavori (*Il mulatto*, *I sogni del Re*, *La camera del neonato*), lo sospingerà a lungo su questa via, che è tutt'altro di una scorciatoia. Lo stesso re di Danimarca, Federico VI, lo farà studiare, con sussidio dello Stato, al liceo di Slagelse. «Per sua fortuna, però, dopo vario errare nel buio», come dice il critico danese Giorgio Brandes «l'Andersen si trovò una sera dinanzi ad una porticina misteriosa: la toccò appena, e

l'umile porticina che menava al regno delle fate si spalancò per incanto...». E' la via giusta! Nacque subito la prima novella: *L'acciarino*, e poi di seguito tutte le altre: *Il brutto anatroccolo*, *L'usignolo*, *I Promessi sposi*, *La teiera*, *La bimba dei fiammiferi*, *Il figlio del portiere*, *L'ago*... E' umile anche la via giusta, ma per rapide scansioni mena l'Andersen alla gloria. Queste novelle rendono una bella testimonianza al loro autore. «E' dentro noi un fanciullino» scriverà più tardi un altro Giovanni, il Pascoli, «che non solo ha brividi, ma lagri-

ne ancora e tripudi suoi... Noi creiamo, ed egli resta piccolo; noi accendiamo negli occhi un nuovo desiderio, ed egli vi tiene fissa la sua antica serena meraviglia. L'uomo riposato ama parlare con lui e dirne il chiacchiericcio». Il fanciullino imperla di fragrante candore la maturità dell'uomo, e conferisce un fascino tutto speciale alla novella andersiana. Dice la Perzè-Pascolati: «Andersen ha scritto per tutti; ha scritto per quel fanciullino che vive ancora, grazie a Dio, nell'anima di noi tutti, e dell'anima è la purezza e la poesia». La novella del brutto anatroccolo che era invece un cigno, piaceva immensamente a Giosuè Carducci: «Oh! che buona idea di farlo fuggire dalle oche» esclamava «Oh! le oche, le oche...».

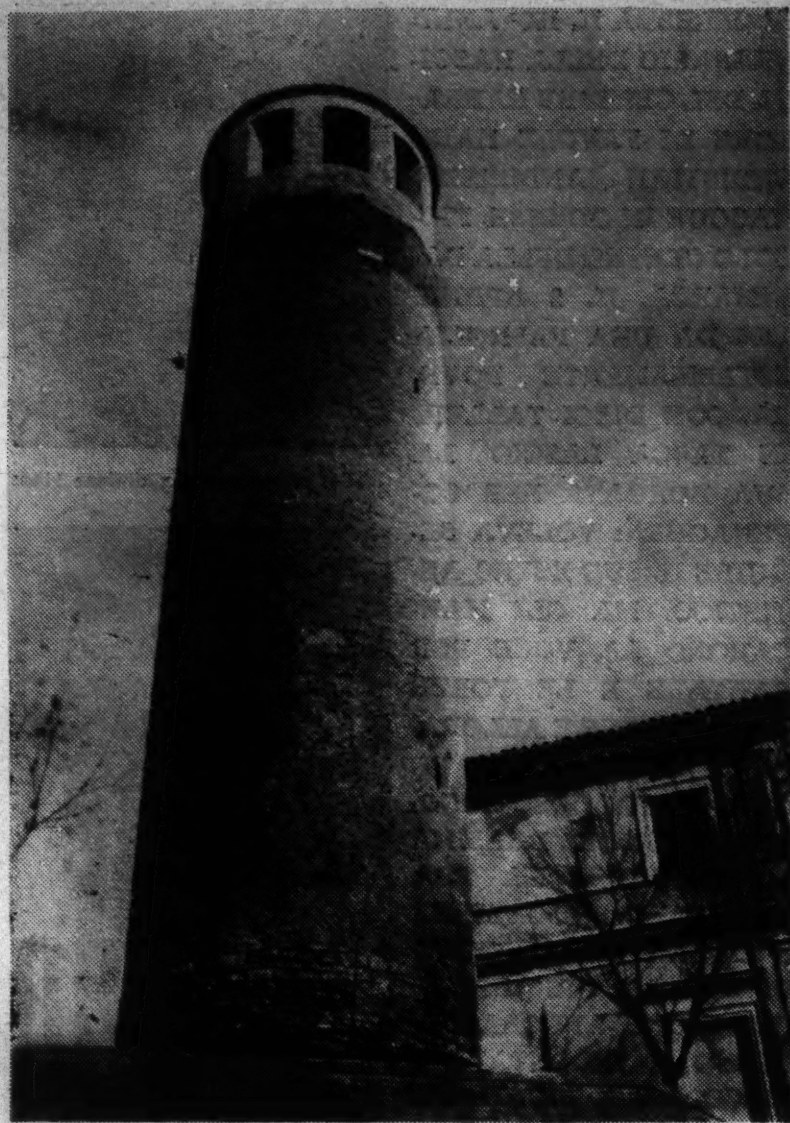
Giovanni Andersen si spese serenamente in una villa, presso Copenaghen, il 1° agosto 1875. Otto anni prima, nel dicembre del 1867, Odense fu tutta illuminata in onore del suo geniale cittadino. La vecchia indovina aveva visto giusto nei fondi del caffè. Ma il presagio era monco e ristretto... Ben altro trionfo gli teneva in serbo la Provvidenza per questo 150° anniversario. Ad Odense, che è, oggi, una industriosa città di quasi centomila abitanti, sono affluiti, per partecipare ai solenni festeggiamenti andersiani, i rappresentanti della cultura dell'intero mondo; giornalisti, radiocronisti ed operatori della televisione hanno affollato la città; re Federico IX di Danimarca in persona ha pronunciato il discorso celebrativo. A Copenaghen, poi, le fanfare hanno percorso in segno di festa le strade cittadine, mentre migliaia di scolari si sono avviati verso il Municipio per assistere ad una cerimonia rievocativa del loro Autore prediletto... I fondi del caffè proprio non potevano prevedere cose tanto lontane!

LORENZO BRACALONI

I lavori in corso di restaurazione al

PANTHEON
ARCO DI COSTANTINO

sono opera della S.r.l. CARBEN - ROMA - Via Valle Camene, 2 - t. 776.060. Ditta specializzata in ogni restauro d'opere d'arte. Marmi e pietre in genere - Architetture e sculture - Mosaici - Affreschi. Sistema brevettato CARMINE BENEDINI



Il campanile pendente di Cerreto d'Esi

CHI percorre la strada nazionale, che collega Fabriano a Camerino, vede montagne frastagliate e distese di prati lussureggianti; poi tra Matelica ed Albacina uno scenario policromo e svariato si apre dinanzi allo sguardo con l'ampia distesa di una valle circondata da verdi colline, da una chiostra di monti e bagnata da due fiumi argentei.

Quasi nel centro della valle giace tra l'Esino ed il Rio Bagno un paese: Cerreto d'Esi. E paese e valli e monti costituiscono un diorama pittorico che attraverso un aspetto caratteristico si differenzia con una opera originale dagli altri paesi delle Marche; poichè al di sopra del complesso di abitazioni che compongono il paese si eleva una Torre che da secoli sfida le leggi naturali della gravitazione per la sua pendenza.

Alla famosissima Torre di una città nota come Pisa si contrappone l'ignota Torre pendente di Cerreto d'Esi. E pur se la seconda, cilindrico fusto che sembra costruito con un solo granitico masso, non eguaglia l'artistica ed elegante architettura dell'altra, ricca di ombre e di vuoti, che maggiormente danno l'impressione di una spericolata pendenza, tuttavia bisogna tener presente che mentre quella di Pisa fu costruita per esigenze estetiche,

quella di Cerreto d'Esi venne eretta per scopi puramente militari.

La Torre di Cerreto d'Esi è alta circa trenta metri ed è esternamente rotonda, con una circonferenza di metri 6,16, ha un basamento di pietra alto quattro metri; ed il resto del fusto è costruito con mattoni e presenta ancora oggi i segni di antiche feritoie e pusterie chiuse da molto tempo.

L'interno è quadrato ed è suddiviso da vari piani messi in comunicazione tra di loro mediante apposite scale mobili.

A ricordo d'uomo la Torre è stata sempre pendente e la sua pendenza ogni anno aumenta di qualche millimetro; cosicchè negli ultimi cinquant'anni la pendenza è aumentata di dodici centimetri.

Come per la Torre di Pisa anche per quella di Cerreto d'Esi si ritiene che le cause che abbiano determinato l'inclinazione siano state quelle dovute al cedimento del terreno sul quale posa la costruzione.

L'inclinazione della Torre è stata misurata ultimamente nell'ottobre del 1949 dal Dr. Architetto Goffredo Papi della Soprintendenza ai Monumenti delle Marche di Ancona, il quale ha calcolato che la verticale abbassata per il baricentro si è spostata nel poligono di appoggio di metri 1,20.

La gente di Cerreto d'Esi, per la impossibilità di determinare con

esattezza l'anno in cui avvenne la costruzione, si è divisa da anni in due «fazioni»: la prima afferma che la Torre ha origine feudale, la seconda invece che sia stata costruita nel tempo dell'impero di Giustiniano dal generale Belisario; e pertanto gli uomini che appartengono alla «fazione bizantina» sia nelle informazioni che danno ai turisti, sia nei polemici discorsi paesani, non si lasciano sfuggire l'occasione di rimarcare la propria tesi chiamando la costruzione «Torre di Belisario».

Questi ultimi si basano sulle notizie che ha lasciato lo storico Scovolini, il quale scrive che «il castello fu fabbricato al tempo dei Goti per opera di Belisario per far svernare i soldati e per difendersi dai barbari». La porta del castello in seguito fu chiamata «Giustiniana», il borgo e la Torre «Belisario»; ed al generale fanno risalire non solamente la costruzione del castello e della Torre, ma anche la fondazione del paese stesso; infatti nell'anno 1500 la popolazione di Cerreto d'Esi posò una lapide al di sopra dell'arco della porta Giustiniana, nella quale furono incise queste parole: «Anno XIX Imperi — Iustiniani a Belisario — Cerretum Conditum Fuit».

A suffragare questa tesi non mancano poi altri numerosi riferimenti storici riguardanti le campagne militari del valoroso generale Belisario; questi, cacciati una prima volta gli ostrogoti invasori dell'Italia, avrebbe stimato opportuno costruire delle fortificazioni militari nei gangli vitali topografici di allora, non soltanto per lo svernamento delle truppe ma per ponderata precauzione; a ciò si aggiunga che il bravo generale, mirando al governatorato della regione, si preoccupava di consolidare militarmente la sua posizione in Italia.

Cerreto d'Esi quindi venne costruita intorno al 546 dal generale di Giustiniano, e l'atto di nascita della Torre può essere collegato a questo periodo.

Ma contro i sostenitori dell'origine «bizantina» della Torre insorgono quelli appartenenti alla fazione «feudalista». Questi basandosi sugli studi appassionati dello storico Francesco Carloni, il quale scrisse: «L'unica fabbrica meritevole di ricordo per la solidità della costruzione, per l'ardimento dell'architetto se intera fosse a noi pervenuta è la Torre. Questa esisteva fin dal 1365 come chiaramente è provato dal contratto di vendita che

fece la lontana ed ultima discendente degli Attoni cerretesi, Vannarella, figlia del Conte Appilliaterra a Matteo Massi da Fabriano del terreno sopra cui e nel quale «est murata et fundata turris rotunda magna quae est in dicto castro», fanno risalire la costruzione della Torre verso l'anno 1100 per opera della famiglia dei Conti Attoni.

A ciò aggiungono che le torri bizantine costruite a Ravenna non sono quadrate nell'interno come la Torre di Cerreto d'Esi.

In definitiva però i cerretesi non fanno una questione di stato se la Torre sia stata costruita nel periodo dell'impero di Giustiniano o nel periodo feudale; poichè tutta la loro contesa si risolve e si chiarifica di comune accordo nella considerazione che la loro Torre pendeva di già quando si incominciava la costruzione della Torre di Pisa, avvenuta nel 1174 ed ultimata nel 1350.

E di questa apriorità ne vanno fieri ed orgogliosi anche se la loro Torre pendente non ha avuto eco in Italia ed all'estero e non ha illuminato l'estro di cantori e di poeti.

Ma i cerretesi vanno fieri anche di un'altra opera, che denota il loro sentimento religioso: il SS.mo Crocifisso dell'eremo di S. Martino.

In una collina, situata ad oriente, fu costruita in tempi remoti la Chiesetta di San Martino. Lassù, verso il 1527, nell'eremitica pace della natura e nella tranquillità dello spirito che solo può scaturire dalla preghiera, il cappuccino fra Paolo da Chioggia scolpi, nella grandezza naturale di un uomo, il SS.mo Crocifisso, adoperando il legno di una grande quercia.

Il Santissimo Crocifisso, venerato tutt'ora nella Chiesa di Cerreto d'Esi, è considerato dagli intenditori una rimarchevole opera d'arte, ha gli occhi chiusi ed il capo reclinato sulla destra, mentre dal volto ancora traspare tutta la sofferenza che accompagnò gli ultimi momenti del Divino Salvatore.

I cerretesi hanno dunque giustificati motivi di «campanilismo» sia per il loro SS.mo Crocifisso, sia per la loro Torre pendente, ed in generale per tutto quello che sa di antico e di storico.

Essi considerano la Torre un'imagine viva, un simbolo del loro paese, pur in un aspetto caratteristico e per questo maggiormente inconfondibile, che esprime, con la sua mole rozza, quasi appena sbalzata dalla materia come un monumento michelangiolesco, il loro passato secolare e rispecchia la loro antichissima funzione etnica e storica nella grandezza eterna della Patria Romana e Cristiana.

Ed il simbolo Cristiano, scaturito dalla loro profonda devozione religiosa, l'hanno posto sul più alto dei monti che circondano il paese: sulla vetta del San Vicino.

Là una Croce benedice quotidianamente Cerreto d'Esi, il quale continua una vita dinamica e laboriosa ricca di tradizioni e di leggende.

Questo paese, appollaiato sotto la sua Torre pendente, ha quindi una storia che trae origini da vicende effettivamente avvenute, che ancora oggi hanno la loro testimonianza in monumenti fortunatamente sopravvissuti alle continue erosioni del tempo e della natura. Un racconto di fatti alimentato parzialmente da leggende create dalla fantasia popolare, ma non per questo meno adatto a sostenere possibili urti ad eventuali paragoni; poichè la storia non si limita a studiare la vita e le gesta dei pochi e non si ferma a considerare gli avvenimenti, i monumenti ed i ritrovamenti archeologici delle principali città, ma sente il bisogno di discendere allo studio di tutti i fatti e di ricostruire la vita dei singoli Comuni; considerando la grandezza e la civiltà d'Italia come la somma delle storie dei singoli Comuni.

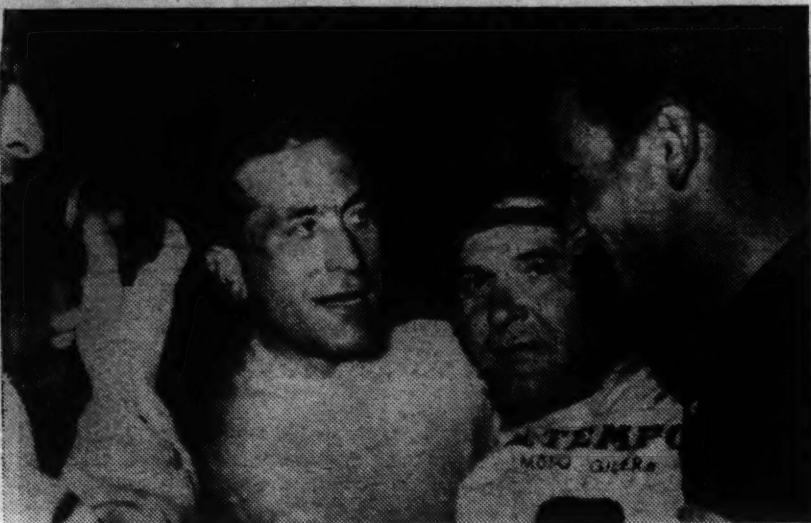
FRANCO CARDENTE



Panorama di Cerreto d'Esi dominato dalla rotonda torre campanaria



Porta Giustiniana (Foto Alterocca)



MONTI VINCE IL GRAN PREMIO CICLO MOTORISTICO DELLE NAZIONI

Il romano Bruno Monti, dopo un serrato duello con De Filippo, ha vinto il Gran Premio ciclo-motoristico delle Nazioni. Monti ha comunque confermato con questo suo secondo successo di essere un eccellente specialista delle prove dietro allenatori meccanici e se non ha avuto la soddisfazione di trionfare su Coppi proprio nella sua Roma e dinanzi ai suoi tifosi, può ben essere orgoglioso di essersi imposto per due anni di seguito in questa competizione, precedendo entrambe le volte un fuor-classe qual'è il «campionissimo» Fausto Coppi.



Fra tutte le disavventure capitate all'automobilismo italiano da un anno a questa parte, la sconfitta subita alla Coppa delle Mille Miglia è certamente la più dura e anche la più preoccupante. Per mesi abbiamo sostenuto che le macchine italiane erano in grado di sostenere vittoriosamente il confronto con le Mercedes e la nostra convinzione è stata suffragata dai fatti, anche più d'una volta, quando la vittoria è andata alle vetture tedesche, perché più d'una volta il successo è sfuggito all'industria italiana o per nerissima sfortuna o per l'impossibilità di disporre di piloti che fossero all'altezza dell'alfiere della Casa di Stoccarda, Fangio. Ma per la Mille Miglia sarebbe fuori di luogo prendersela con la sfortuna, perché se è vero che per la Ferrari non è andato tutto liscio, non ci sentiamo davvero di affermare che se Paolo Marzotto non fosse stato tolto di gara proprio all'inizio della corsa e se le vetture di Castellotti e di Taruffi avessero tenuto, la vittoria avrebbe potuto essere italiana. Non ci sentiamo di affermarlo, perché — a parte Marzotto, che agli effetti pratici, non ha avuto, si può dire, neppure il tempo di iniziare la gara — Castellotti è scomparso dopo poco più di due ore dall'inizio della galoppata e Taruffi si è ritirato a poco più di mezza strada. E' vero che Castellotti è stato in testa fino a Ravenna, ma a Ravenna la corsa era appena incominciata e, d'altra parte, Moss, dopo essere stato superato da Taruffi lungo la statale Adriatica, era già primo a Roma. Dopo Roma Taruffi aveva riguadagnato terreno, ma come si fa a dire che se non avesse dovuto rinunciare alla lotta a Viterbo il suo inseguimento si sarebbe concluso vittoriosamente? A nostro modo di vedere, dunque, meglio è, questa volta, accettare la sconfitta senza cercare attenuanti, perché non solo non ci sembra che ce ne siano, ma anche perché non sarebbe sportivo.

Si deve, invece, riconoscere lealmente che la Mercedes ha vinto meritatamente con l'eccellenza dei mezzi meccanici, con la bravura dei suoi piloti e, elemento decisivo, con la meticolosa preparazione.

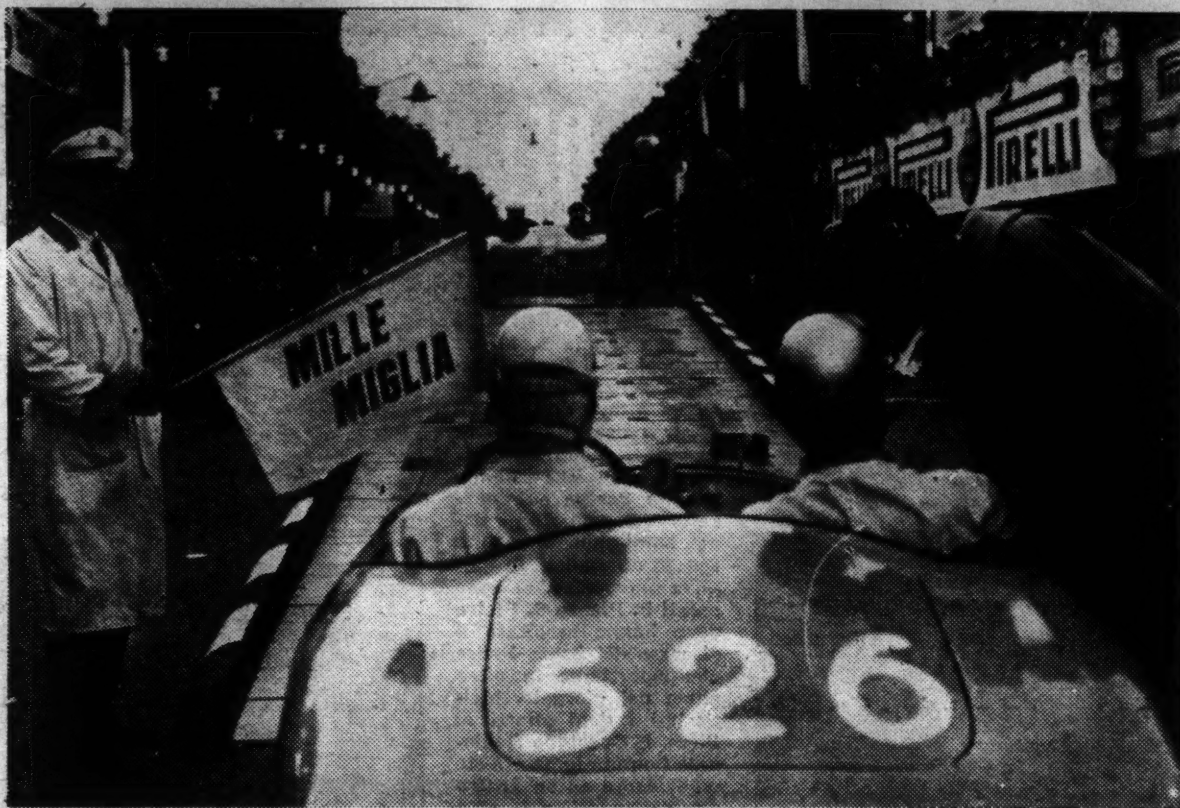
Abbiamo definito decisivo questo ultimo fattore in quanto è stato proprio quello che è mancato all'industria italiana: i tedeschi, infatti, erano in Italia da mesi e da mesi i loro piloti e le loro macchine hanno percorso in tutti i sensi il tracciato della gara; hanno avuto la maniera di sperimentare il comportamento e la tenuta dei mezzi; hanno dato modo agli uomini di familiarizzarsi con le macchine e con le strade.

Inoltre, la Mercedes è scesa in campo con la propria squadra al completo, cioè, con Fangio, Moss, Kling ed Hermann, e questa è un'altra prova della serietà con la quale i tedeschi hanno affrontato la Mille Miglia.

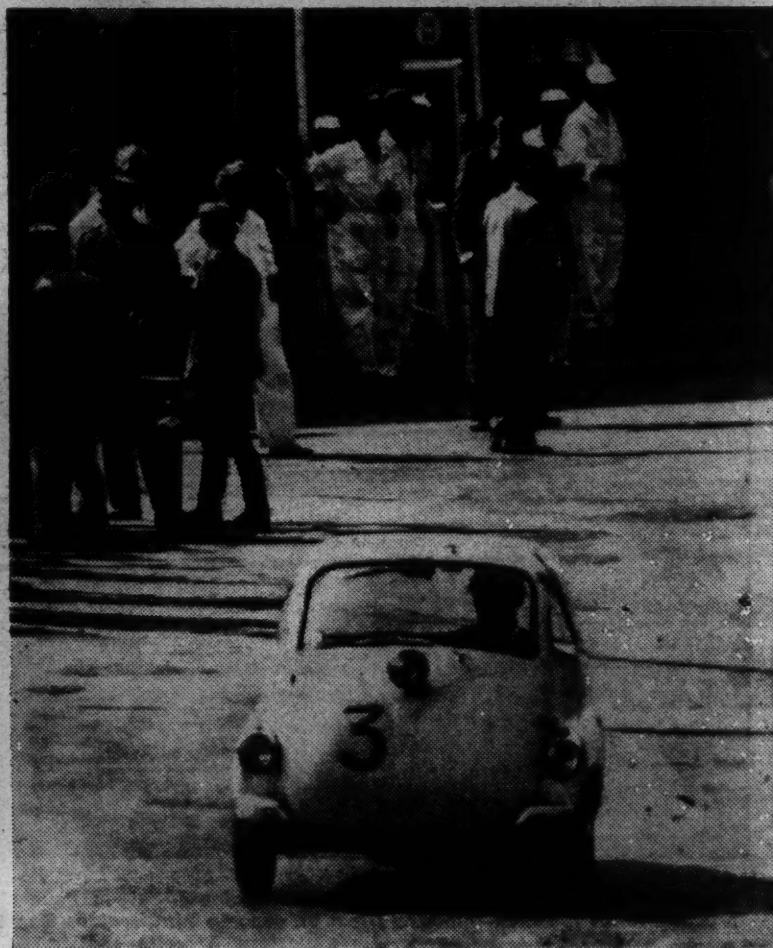
Da parte italiana, invece, pur riconoscendo che Taruffi e Marzotto sono, specialmente in una competizione come la Mille Miglia, della stessa levatura di Fangio e di Moss, sono stati lasciati a casa troppi campioni, che avrebbero potuto aumentare, almeno, le possibilità di vittoria. La Mercedes, che pure poteva contare su un fuor-classe come Fangio, si è affrettata ad assicurarsi l'apporto del giovane pilota inglese, già difensore dei colori della Maserati; in Italia abbiamo assi che si chiamano Ascari, Farina, Villorosi e in una prova importante come la Mille Miglia, si lasciano a riposo, come sono state a riposo la Lancia, vincitrice con Ascari dell'edizione dello scorso anno, e l'Alfa Romeo.

Noi — e i lettori lo sanno — siamo tutt'altro che pessimisti e sempre convinti che Ferrari, Maserati e Lancia siano in grado di spuntarla con la Mercedes, ma bisogna non trascurare niente per garantire al massimo la conquista del successo; è necessario, cioè, giocare tutte le carte delle quali si dispone in fatto di piloti e scendere in lizza con la più completa preparazione possibile. Abbiamo più volte elogiato la Ferrari e la Maserati per lo spirito sportivo col quale hanno sempre affrontato la lotta anche in condizioni sfavorevoli; ma poiché i rivali non fanno sempre così, che anzi accettano il confronto solo quando sembra loro opportuno e dopo le più impensate esperienze e prove, ci sembra che sarebbe meglio rinunciare a qualche corsa per affrontare le altre con piena e sicura preparazione.

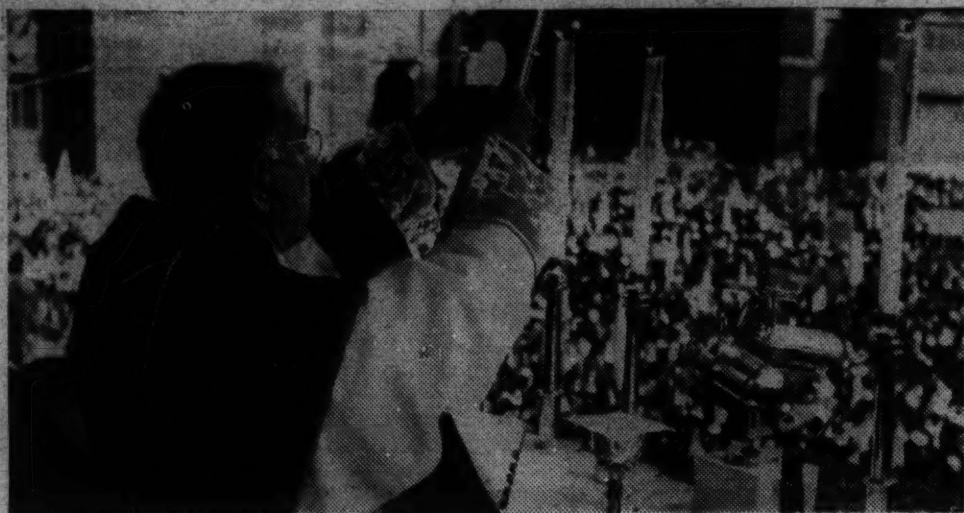
CESARE CARLETTI



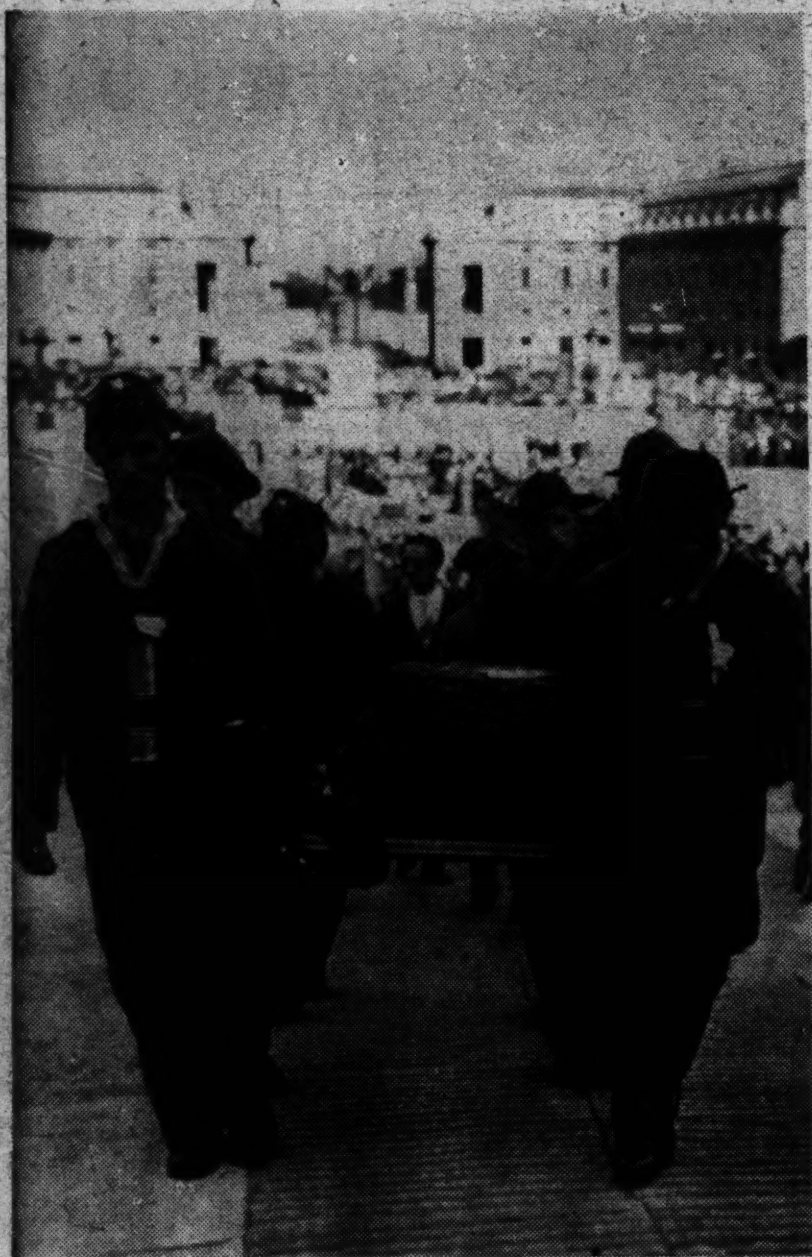
A 158 km. all'ora per 1000 Miglia



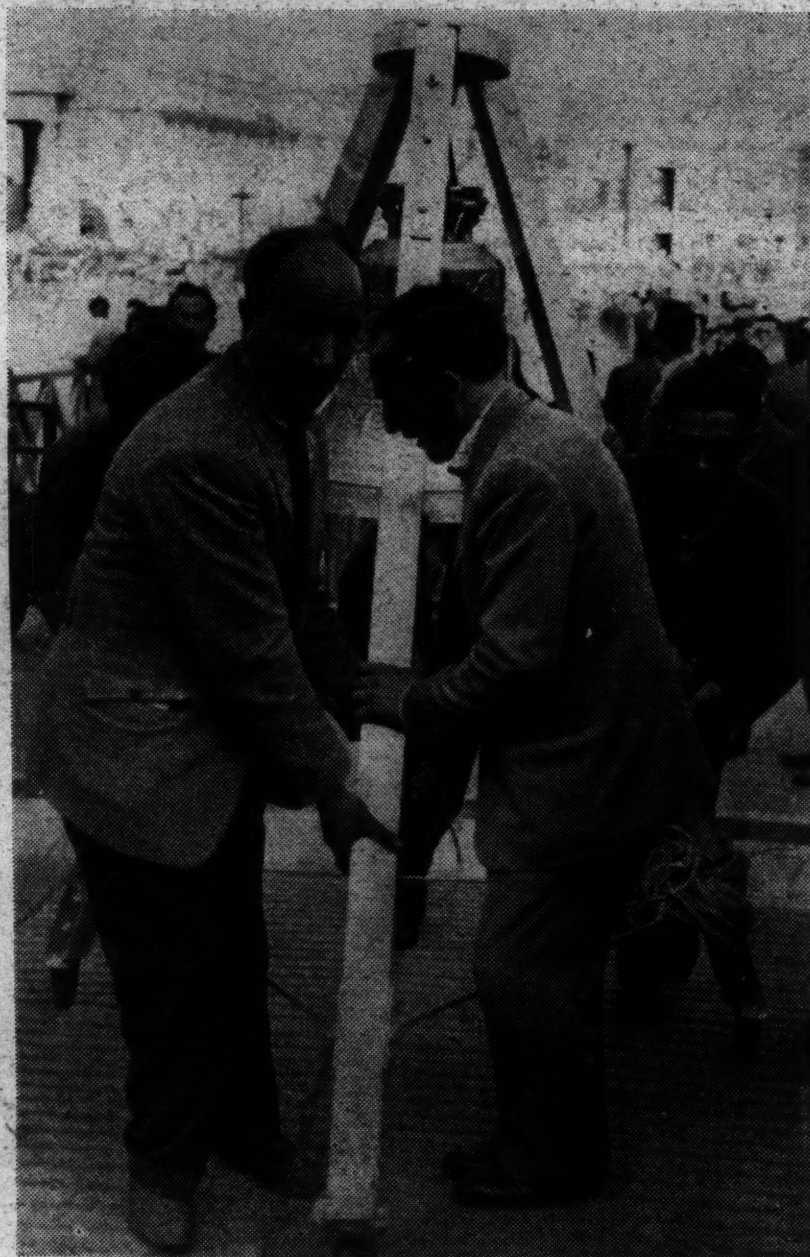
Con una impressionante e memorabile galoppata, a 158 km. di media oraria, senza un rallentamento, senza una pausa, senza un intoppo, l'inglese Stirling Moss, il pilota di punta della «Mercedes», ha vinto la «Mille Miglia» a tempo di record. Taruffi ha difeso i colori italiani sino all'ultimo. Un incidente alle gomme lo eliminava. Tra le grandi cilindrato non è mancata la piccola macchinetta che ha fatto il percorso a forte velocità.



L'OMAGGIO RICONOSCENTE DEI LAVORATORI A PIO XII



La radiosa giornata romana degli Aclisti si è iniziata con la S. Messa celebrata dal Card. Piazza in Piazza del Popolo su un altare disposto su di un palco a forma di incudine. Dopo la cerimonia religiosa hanno parlato Scelba e Penazato. Nel pomeriggio dopo l'omaggio al Milite Ignoto gli Aclisti, in lunghissimo corteo, si sono recati in Piazza S. Pietro dove hanno ascoltato il discorso del Santo Padre che riportiamo in altra parte del giornale. Moltissimi i doni offerti al Papa. Il Consiglio Regionale Lombardo ha offerto un trattore ed un aratro da destinarsi ad una cooperativa ACLI del Sud; Pescara un peschereccio di 4 tonnellate per una cooperativa marinara; Torino un'autovettura per le missioni popolari; Campobasso una artistica campana della Fonderia pontificia di Agnone, sulla quale è stata incisa la scritta: «I lavoratori molisani al Papa dei lavoratori»; Parma una forma di parmigiano ed altri prodotti locali; Novara 10 q.li di riso portato in sacchetti da una cinquantina di mondariso; Bologna 2 «motoscooters»; Gorizia un motore industriale elettrico per una cooperativa di produzione ACLI delle provincie meridionali; Rovigo un aratro; Ragusa una trivella in miniatura con relativi serbatoi di petrolio. Non è possibile ricordare i moltissimi doni, frutto di lavoro e di sacrificio.



Un colpo di scena si è verificato nell'insanguinata Saigon dove si continua ancora a combattere: il Primo Ministro Diem ha deposto l'Imperatore Bao Dai che soggiorna a Cannes. La situazione è molto caotica.



Dopo il tremendo terremoto resta a Volos, ormai devastata, solo il conforto della fede. Dinanzi alle sacre icone il popolo piange. La carità del mondo è mobilitata per inviare in Grecia aiuti di ogni genere.